DLXXIII.

SEDUTA DI SABATO 3 MARZO 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.	PAG.
Congedi	27667	FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> 27672
Proposte di legge:		PRESIDENTE 27672
(<i>Annunzio</i>)	27668	Per lutti dei deputati Castellucci e Martoni:
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	27667	PRESIDENTE 27668
Comunicazioni del Presidente	27668	Proposta di modificazioni del Regolamento (<i>Annunzio</i>) 27668
Comunicazioni del Governo (<i>Discussione</i>):		ERRATA CORRIGE 27702
PRESIDENTE	27672	
RIVERA	27672	
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> 27673, 27679, 27681,	27688	
DE MICHELI VITTURI	27683	
FERRARI AGGRADI	27689	
Commemorazione degli ex deputati Ennio Avanzini ed Enrico Tosi:		
TRUZZI	27668	
AZIMONTI	27669	
DEGLI OCCHI	27670	
FANFANI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	27670	
PRESIDENTE	27670	
Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige (<i>Trasmissione di un voto</i>)	27668	
Corte costituzionale (<i>Annunzio di trasmissione di atti</i>)	27668	
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	27698	
Per il XX anniversario della morte del Duca d'Aosta:		
LUCIFERO	27671	
GUCCO	27671	

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 gennaio 1962.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bottonelli e Cerreti Alfonso.

(*I congedi sono concessi*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La IX Commissione (Lavori pubblici) ha chiesto che la seguente proposta di legge, già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

GAGLIARDI ed altri: « Autorizzazione alla spesa di lire 675.000.000 a titolo di contributo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

statale per la basilica di San Marco in Venezia » (3417).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione di un voto del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri, ai sensi e per gli affetti dell'articolo 29 dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, ha trasmesso il voto emesso da quel consiglio regionale in ordine ai recenti decessi di due cittadini, arrestati a seguito dei noti atti terroristici.

Il voto sarà trasmesso alla Commissione competente.

Annunzio di una proposta di modificazioni del Regolamento.

PRESIDENTE. Il deputato Spadazzi ha presentato una proposta di modificazioni del regolamento della Camera (Doc. X, n. 7).

La proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

SINESIO ed altri: « Modificazioni alle leggi sulla previdenza marinara » (3652).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro ha comunicato in data 10 febbraio 1962 le situazioni delle gestioni statali relative agli anni 1957, 1958, 1959 e 1960.

Tali situazioni fanno seguito a quelle già comunicate nell'agosto 1957 e relative alle gestioni degli anni 1955 e 1956.

I documenti sono depositati in segreteria a disposizione dei deputati.

Il ministro della difesa, in ottemperanza all'impegno assunto nel corso del recente dibattito parlamentare sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino, ha depositato alla

Presidenza gli atti dell'inchiesta a carico del colonnello del G.A.R.I. Giuseppe Amici.

La documentazione è depositata in segreteria a disposizione dei deputati.

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di febbraio 1962 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giudiziarie per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in segreteria a disposizione dei deputati.

Per lutti dei deputati Castellucci e Martoni.

PRESIDENTE. Due colleghi sono stati colpiti da lutto familiare: l'onorevole Albertino Castellucci con la perdita della madre, e l'onorevole Anselmo Martoni con la morte del padre.

Ai colleghi, così duramente provati, la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

Commemorazione degli ex deputati Ennio Avanzini ed Enrico Tosi.

TRUZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRUZZI. Il giorno 20 febbraio, nella sua casa di Mantova, circondato dall'affetto della sua famiglia, è deceduto l'onorevole avvocato Ennio Avanzini.

L'onorevole Avanzini è morto all'età di 73 anni, dopo una vita tutta dedicata al servizio dei più alti valori umani e civili. Una lunga e penosa malattia lo aveva costretto, ormai da alcuni anni, ad abbandonare la vita politica quando ancora la sua lucidissima mente gli avrebbe consentito un ulteriore fecondo contributo alla nostra comune attività.

La scomparsa dell'onorevole Avanzini è un grave lutto per il Parlamento e per il paese. Il lutto è ancor più grave per la sua terra mantovana. Mantova perde con lui il più illustre e devoto figlio degli ultimi tempi. I democratici cristiani di Mantova perdono il loro amato maestro, la sicura guida morale e politica.

La vita dell'onorevole Avanzini è tutta un'alta e serena testimonianza in favore dell'umana fraternità, della giustizia e della libertà. Nato a Cologna Veneta il 9 novembre

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

1888, ma trasferitosi in terra mantovana giovinetto, già da studente universitario si distinse per il suo nobile entusiasmo, per la brillante intelligenza e per l'interesse alla cosa pubblica. La dedizione al bene della patria, in lui sempre generosa, lo vide valoroso ufficiale combattente nella guerra 1915-18 decorato al valor militare. Nel 1919, appena tornato dalla guerra, per la generosa volontà di contribuire al bene del popolo, fu fra i fondatori del partito popolare nella provincia di Mantova. Entrato così nella vita politica attiva, per testimoniare le sue idee nella fede scelta, ad esse rimase sempre coerente anche negli anni duri in cui dovette per esse sopportare umiliazioni, sacrifici, persecuzioni.

Nel periodo fascista visse esiliato nella sua terra trovando conforto nella professione di avvocato penalista in cui eccelse e nella dedizione alla sua famiglia, alla quale dedicò per tutta la vita la parte migliore del suo grande animo di poeta della bontà, che trovava conforto e serena sicurezza nella sua genuina fede cristiana.

Quest'Assemblea lo ebbe fra i suoi membri più stimati, subito dopo i tragici giorni dell'ultima guerra, come consultore nazionale. Fu eletto deputato per due legislature consecutive. Vicepresidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, vicepresidente della Commissione di giustizia, relatore di numerosi disegni di legge, più volte sottosegretario di Stato per il bilancio e per il tesoro. Molti colleghi di questa Camera ricordano certo insieme con me l'onorevole Avanzini. Lo ricordiamo sempre premuroso e sereno con tutti, scrupoloso nell'adempimento dei doveri di parlamentare, e di uomo di governo; ma ricordiamo soprattutto il calore umano della sua bontà.

Durante tutto il tempo della sua lunga e feconda attività parlamentare e di governo, per le sue alte doti morali e politiche, l'onorevole Avanzini ebbe in questa Assemblea, sempre e solo, da ogni settore politico, estimatori ed amici. Lo ricordiamo in questo momento con commozione profonda e con vivo cordoglio partecipando al dolore della sua famiglia e di quanti lo conobbero, lo stimarono, lo amarono. Per quelli di noi che hanno avuto il privilegio di vivergli più vicino, di dividerne le speranze, i propositi e le lotte, nello sconforto dell'ora ci è di sollievo l'esempio che egli ci ha lasciato come incitamento ad essere migliori al servizio del bene comune.

A nome dei colleghi del gruppo della democrazia cristiana prego l'onorevole Presidente di far pervenire alla famiglia Avanzini,

insieme con il profondo cordoglio, i rinnovati sentimenti di affetto, di stima, di doloroso rimpianto per l'illustre collega scomparso.

AZIMONTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZIMONTI. Nel primo pomeriggio del giorno 6 febbraio 1961, a seguito di un incidente automobilistico (troppo frequenti sono questi incidenti!) è stata stroncata l'esistenza dell'onorevole Enrico Tosi. La sua morte ha suscitato in tutti un indicibile dolore: nella buona sposa, nei quattro figli, in tutti i cittadini della sua operosa città natale, nei suoi amici intimi, negli stessi suoi avversari politici.

Tutti sanno che con la morte dell'onorevole Tosi scompare un uomo ancorato saldamente e senza alcuna riserva ad una positiva concezione soprannaturale della vita e al tempo stesso impegnato in una scelta di attività umana alla quale aveva dato il significato ed il valore di una vera e propria vocazione.

Nell'acerbità del dolore di questo momento sento l'impossibilità di rievocare esaurientemente la figura dello scomparso in tutti i suoi molteplici aspetti. Egli nacque a Busto Arsizio il 29 dicembre 1906. Dottore in economia e commercio, ha dato prova di notevoli capacità nel campo professionale ed è stato amministratore comunale della sua città e sindaco di varie società ed imprese. Già iscritto al partito popolare italiano fino al suo scioglimento, ha preso parte alla lotta clandestina come comandante di una divisione partigiana.

Dovrebbero essere ricordati, a noi e agli immemori, la sua mai spenta fede nei valori superiori della libertà e della democrazia, la determinante partecipazione alla Resistenza ed alla liberazione, il suo contributo politico come deputato dalla Costituente alla prima ed alla seconda legislatura repubblicana, la sua spiccata personalità, emersa sempre in ogni circostanza: nei suoi discorsi, nelle pregevoli relazioni svolte in questo Parlamento, soprattutto in materia finanziaria, e nei connessi internazionali, ove egli testimoniò una sincera fede europeistica.

Nella necessaria brevità di questa rievocazione mi è sufficiente trovare una piccola ma valida traccia che illumina la caratteristica primaria del parlamentare Tosi, quella caratteristica che lo rese uomo politico amato e rispettato fra gli uomini politici del suo tempo. Se è vero che lo stile fa l'uomo, si può senz'altro affermare che lo stile politico del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

l'onorevole Tosi era di primissimo ordine, come la sua personalità politica.

L'onorevole Tosi era amato da tutti e stimato dai suoi stessi avversari politici; il suo volto benevolo e sorridente era l'immediata espressione della serenità del suo spirito e di un inalterabile equilibrio interiore. Molti possono essere i metodi per farsi ben volere da tutti; nel grande mondo politico non è affatto difficile scivolare sul piano inclinato del compromesso e del tatticismo, rasentando magari l'equivoco; ma la buona armonia, l'intesa con tutti ad ogni costo non poteva essere lo stile di un galantuomo e di un cristiano come l'onorevole Tosi: il suo stile era invece nel sacrificio di se stesso, del proprio interesse personale, dell'amor proprio per l'affermazione degli ideali in cui credeva. Questo, il suo stile. Non anteporre la propria tranquillità personale al dovere di fedeltà ad una dottrina e di lealtà agli impegni assunti, senza mai perder di vista, nemmeno per un solo istante, la vigilanza su se stesso: questa la sua impareggiabile personalità.

Ecco la piccola traccia che meglio ci ricorda l'amico scomparso. Qualcuno, all'indomani delle elezioni politiche del 1958, disse che questa sua nobile caratteristica gli costò tuttavia la sconfitta elettorale; ma chi gli è stato vicino, come il sottoscritto, sa che egli non fu mai uno sconfitto; anche in quella occasione egli fu ancora vittorioso, per non avere abdicato mai al suo stile, a quel suo costume che rimane vivo e che per noi, che lo ricordiamo oggi nel rimpianto, resta come monito e come impegno morale da imitare, se vogliamo realmente che la società di domani sia migliore della nostra.

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Onorevoli colleghi, ho conosciuto, in incontri (mai in scontri) anche di natura professionale in altre aule, l'onorevole Avanzini e posso attestare di lui la nobiltà dell'animo, la fierezza, la fermezza; ebbi l'onore di incontrarlo qui e, prima ancora che io entrassi nel Parlamento, ho avuto contatti con l'uomo di governo e devo dire che, al di là di tempeste, egli aveva ritrovato la serenità. Lo ricordo e lo ricorderò, dunque, come molti di voi, onorevoli colleghi, lo ricordano e lo ricorderanno.

Devo anche aggiungere un episodio toccante per la sua vita di uomo di fede. Quando venne provato crudelmente da una grave malattia, egli si affidò al volo delle speranze religiose, con una sincerità che commosse: po-

teva sembrare ingenuo ed era semplicemente uomo di fede. Quando quella speranza fu delusa, egli non abbandonò la sua fede. Anche questa fierezza e questa fermezza religiosa sono una ragione di commozione per il mio ricordo.

L'onorevole Tosi, vicino alla mia circoscrizione, merita anch'egli — del resto secondo la rievocazione testé fatta — onore per la franchezza del suo pensiero, pur nella mitezza delle sue espressioni. Che egli stesso sia caduto sulle trincee elettorali, nulla significa se queste non l'hanno visto ammainare la bandiera delle sue convinzioni.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A nome del Governo mi associo alle parole di cordoglio che i colleghi Truzzi, Azimonti e Degli Occhi hanno espresso per la scomparsa degli onorevoli Avanzini e Tosi. I colleghi hanno ricordato le virtù che distinsero questi nostri amici scomparsi. Particolarmente devo recare la testimonianza di chi li conobbe e, in modo speciale per quanto riguarda l'onorevole Avanzini, di chi lo ebbe collega di governo. Onestà, dirittura, competenza, spirito di sacrificio nell'uno e nell'altro di questi nostri colleghi, sono per noi ammonimento ed esempio. Il Governo si associa ai sentimenti di cordoglio che la Camera vorrà rinnovare alle famiglie dei parlamentari scomparsi.

PRESIDENTE. Mi associo al compianto per la scomparsa dei due deputati, che ci furono particolarmente cari e diedero prove, soprattutto nell'Assemblea Costituente, di elevate qualità di preparazione e di coerenza politica.

Diversi per preparazione, l'uno giurista l'altro soprattutto economista; diversi per temperamento, l'uno vivace, impulsivo, caloroso, l'altro riflessivo, pacato, calmo, furono eguali nella forza delle idee e delle convinzioni, soprattutto nella ferrea coerenza politica, poiché ambedue, provenendo dal partito popolare italiano, nel ventennio vollero tenersi distaccati dalla politica per mantenere nell'anima accesa la fiamma della democrazia e della libertà, e parteciparono alla lotta per la Resistenza preparando i tempi del risorgimento della democrazia in Italia.

Ho già inviato le condoglianze della Presidenza alle famiglie degli onorevoli Ennio Avanzini ed Enrico Tosi; le rinnoverò ora a nome dell'Assemblea. (*Segni di generale sentimento*).

**Per il XX anniversario
della morte del Duca d'Aosta.**

LUCIFERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. È con commozione profonda di italiano e di soldato che mi onoro ricordare al Parlamento che oggi si compiono vent'anni dal giorno in cui il duca d'Aosta, soldato fra i suoi soldati, pagò alla patria il tributo della fedeltà e della vita.

Più alte sono le azioni degli uomini, più luminosi i pensieri ed i sentimenti che le hanno ispirate e più breve necessariamente diventa il discorso perché il nome stesso è illustrazione di se stesso. Mi limiterò quindi ad una considerazione che va al di là di questa contingenza, perché è di tutte le contingenze, che va al di là di particolari momenti perché è di tutte le ore della vita degli uomini: e cioè che il nome dell'eroe, nel momento stesso in cui si pronuncia, esalta in ciascuno di noi, individuo come comunità, tutto quello che in noi vi è di meglio e, nei momenti che a tanti sembrano di ombra e di povertà, la luce e la grandezza di chi ha tutto dato alla patria, soltanto per la patria, è conforto, incitamento, speranza.

CUCCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUCCO. Soltanto poche parole per ricordare Amedeo di Savoia Aosta, nella convinzione che ricordare ed esaltare la sua memoria di soldato sia edificante per il nostro spirito, soprattutto per lo spirito delle nuove generazioni.

Amedeo di Savoia ci insegnò non soltanto come si debba vivere in devozione continua e totale agli ideali di patria, ma soprattutto ci insegnò come si debba morire. L'attimo floreale della sua vita fu proprio la sua morte.

Noi non possiamo dimenticare le emozioni che egli ci ha dato, fin da quando, adolescente, fu sul fronte del Carso accanto al padre suo, che rimane, nella memoria di tutti gli italiani, con una unanimità commovente, una delle più alte figure di soldato e di condottiero che abbiano onorato la nostra patria in guerra.

A me, poi, altre emozioni egli ha dato, quando il caso volle che venisse a Palermo a compiere i suoi studi universitari e, nel tempo stesso, il suo servizio militare. Egli era allora allievo ufficiale di artiglieria. Appartenendo alla casata che tutti sappiamo, si pensava che i suoi studi si riducessero quasi

ad una formalità. Ebbene, allora si rivelò la tempra morale del suo carattere, in quanto egli nell'adempimento dei suoi doveri di studio fu da tutti descritto come un esempio di amor proprio, che vinceva ogni difficoltà. Appassionato di sport e di escursionismo, cui si dedicava in molte ore del giorno, trovava nelle ore notturne il tempo e la tenacia per studiare. Non sapeva presentarsi a un professore, anche privato, senza che il suo scrupolo lo avesse messo in condizione di prepararsi, ligio ai suoi doveri di studente.

Lo amammo così per queste sue qualità; lo seguimmo ancora quando divenne uno dei più intrepidi aviatori della nostra aeronautica; lo vedemmo di nuovo in Sicilia, accolto da tutta la popolazione con la quale aveva familiarizzato gioviale, come era, nel suo temperamento, in occasione di un grande rapporto per la difesa militare della Sicilia. Una notte — la notte fra il 2 e il 3 marzo 1942 — Palermo fu funestata da un bombardamento che durò tutta la notte: vi era nell'aria l'ululato di un vento che sapeva di tragedia, per cui tutti al mattino ci guardammo ansiosi in cerca di qualche notizia, che avesse interpretato gli eventi. E venne la notizia della morte di Amedeo di Savoia Aosta. Profondamente turbato il popolo della mia città, ricordò tutto il suo passato. Si seppe poi che l'eroico soldato di tutti i fronti, si può dire di tutte le armi, dopo essersi coperto di gloria, aveva dato tutto se stesso nella difesa eroica e disperata di Cheren; una difesa infelice, sfortunata, ma che ebbe un epilogo toccante. I vecchi frati cappuccini, chiusi nel convento di Cheren, cominciarono a suonare le campane: « Quando crollerà la nostra situazione, noi diremo a tutti: queste campane suoneranno fino a quando avremo la forza per farle suonare, e le loro vibrazioni saranno le vibrazioni della patria italiana ».

Passò dopo sull'Amba Alagi. La sua fine è a tutti nota. Quando, catturato e fatto prigioniero dal nemico, gli fu chiesto: « Che trattamento volete vi sia riservato? », egli rispose: « Da soldato ». L'agonia dei suoi giorni fu allora nota a tutti gli italiani e destò la più grande ammirazione. Ma soprattutto voglio ricordare che dal letto di morte più volte, con parole dettate dal suo grande cuore, il suo pensiero era per i suoi soldati, verso i quali rivolse frasi che non sono retoriche: « Sono i migliori soldati del mondo ». Le sue ultime parole furono per i suoi commilitoni. Con il suo grande cuore egli ci seppe dire come bisogna saper morire anche quando ci si trova lontano dalla patria, lon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

tano da tutti, in un triste letto d'infermeria da campo, solo davanti a Dio. Ricordare la figura di Amedeo di Savoia è, quindi, doveroso ed edificante, come dicevo all'inizio delle mie parole. Certamente, il Governo, che si è mostrato tanto sensibile, proprio ieri, alle rievocazioni risorgimentali, che il Parlamento ha vissuto e vive ancora, vorrà per questa grande figura d'italiano, soprattutto di soldato (perché nella sintesi storica egli non è espressione istituzionale, tanto meno politica, ma di grandezza eroica), vorrà trovare il modo di ricordarlo degnamente agli italiani, non soltanto perché è un esempio fulgido del nostro passato, il cui riverbero può illuminare gli animi dei giovani di oggi, ma soprattutto perché la patria gli deve infinita riconoscenza.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi associo a nome del Governo alle alte e nobili parole con le quali è stata rievocata la figura di questo grande soldato. È nostro dovere ricordare con venerazione tutti coloro che hanno speso la loro vita al servizio della patria; e tanto più volentieri lo facciamo, quando si tratta di coloro che hanno speso questa vita nell'eroico servizio delle forze armate.

Rendendo omaggio ad Amedeo di Savoia noi riteniamo di rendere omaggio a tutti i soldati d'Italia che nel secolo scorso ed in questi anni hanno reso testimonianza della loro dedizione, fino al sacrificio della vita, alla patria.

Accogliendo l'invito dell'onorevole Cucco, il Governo studierà le forme opportune perché la figura di questo grande italiano sia ricordata ai nostri giovani.

PRESIDENTE. La figura di Amedeo di Savoia è così alta, è così nobile ed è circondata di tanta gloria da dover essere ricordata agli italiani con ammirazione e con riconoscenza. Egli la nobiltà interpretò come responsabilità, l'appartenenza alla famiglia reale come dovere di maggiore impegno, il patriottismo espresse nel sacrificio quotidiano, culminato nell'estremo sacrificio, perché tale fu l'attesa lenta, rassegnata della morte nel campo di prigionia.

L'onore delle armi che gli avversari concessero a lui ed ai suoi compagni di gloria e di sventura costituì il riconoscimento, non solo dei nemici ma di tutto il mondo, delle

altissime qualità del comandante e dei suoi soldati.

Oggi, egli a Nairobi con i suoi soldati sta ad indicare quali sono le vie dell'onore e dell'autentico patriottismo.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono il primo oratore ad iniziare il dialogo con il nostro Presidente del Consiglio: tocca quindi a me l'onore di dargli il ben tornato in quest'aula, scusandomi con lui se il mio discorso sarà per nulla astioso, ma vivamente ansioso, per la situazione politica che si profila in queste angustiate giornate. Saluto dunque e buon augurio da chi, per essere *prior in tempore, potior in iure*, può e deve farlo.

Ho invero ascoltato le parole del Presidente del Consiglio con la più grande attenzione e posso dire, con una frase usata, che sono stato tutto orecchi.

Il discorso ci era però già noto, perché l'onorevole Togliatti, quando uscì dal colloquio avuto con il Presidente del Consiglio, al completo espose ciò che era nel programma del Governo: regioni, occupazione, rinascita del Mezzogiorno, nazionalizzazione delle fonti di energia, riforma democratica della scuola, distensione internazionale, riforme di struttura, spirito nuovo.

L'onorevole Togliatti si disse parzialmente soddisfatto e, nell'articolo di stamattina sull'*Unità*, conferma questa parziale soddisfazione, con una esplicita riserva, espressa allora e manifestata anche nell'articolo ricordato, che in politica si debba procedere per gradi: questo di oggi cioè, secondo l'onorevole Togliatti, è solo il primo tempo, la prima ondata; ciò vuol dire che vi dovrà essere una seconda ondata, un secondo tempo di sue realizzazioni.

Sono queste le ragioni prime dell'ansia di tanti italiani, di tanti cattolici italiani. Credo di avere diritto di parlare a questo modo, perché cattolico non ci sono diventato: ho combattuto nel partito popolare nel 1921, quando nelle piazze i socialisti cercavano di impedire, con grida e con minacce, a noi di parlare; ho combattuto nel partito popolare

nel 1923 quando i fascisti urlavano nelle piazze, parimenti cercando di impedirci di parlare e non ci sono mancate alcune pietrate ed anche una revolverata. Nell'uno e nell'altro caso sulla lista d'Abruzzo fu segnato il mio nome come il primo dei non eletti dello scudo crociato. Allora si era cristiani, cattolici e democratici piuttosto a caro prezzo.

Dopo l'ultima guerra sotto lo stesso emblema, ma con intestazione cambiata, sono stato eletto alla Costituente; dopo combattimenti piuttosto vivaci, quando ci si rivolgeva da tutti una domanda che sembrava, ed era imbarazzante: repubblica o monarchia? Tutte le volte noi rispondevamo a questa domanda secondo la sincerità del cuore e la schiettezza che la mente suggeriva. Mente e cuore non sono affatto cambiati.

Io sono quello che ero all'età di vent'anni. Se qui sono tornato sotto altro emblema, che non contraddice il programma democristiano, è per completare l'opera iniziata e difendere con la stessa fede e lo stesso amore il mio paese ed i suoi più gelosi interessi. Sono, questi, passioni ed amori che non si cancellano; non sono dunque cambiato, perché l'idea non è mutata; è cambiato, per esempio, l'apprezzamento che può avere il costume di un partito e questo è proprio il caso particolare di chi vi parla.

Oggi gli italiani, ed i cattolici in particolare, sono in orgasmo; hanno aspettato che dal congresso del partito democristiano venisse chiaramente indicata non soltanto la decisione di un drastico cambiamento di rotta, ma anche una ragione della decisione stessa. La risposta a questa aspettativa non l'abbiamo trovata in tutto quello che per cinque ore ha letto l'onorevole Moro. A nostro giudizio non esiste una risposta, come non esiste una logica in questa svolta a sinistra.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Guardi, onorevole Rivera, che l'onorevole Moro ha parlato per sei ore e tre quarti, non per cinque ore. Quindi, nell'ora e tre quarti in più ha forse dato quella risposta.

RIVERA. L'onorevole Moro ha una resistenza veramente eccezionale. Questo dice che è una persona che può caricarsi sulle spalle un peso come quello che si è caricato. Però, dal momento che parliamo dell'onorevole Moro, che so essere cattolico praticante, mi domando quale santo l'abbia ispirato ed assistito in questa circostanza. Non so se egli sia devoto a sant'Aldo...

PRESIDENTE. Forse è devoto al protettore di Bari, san Nicola, che è potente. (*Commenti - Si ride*).

RIVERA. Stavo per dirlo, signor Presidente; ma usa che il proprio protettore ciascuno se lo scelga da sé, e perciò, poiché l'onorevole Moro con il suo nome forse non può trovarlo, vorrei suggerire a lui che lo scelga sul suo cognome: prenda a suo protettore Tommaso Moro, uomo di studio, di politica e di governo, di alta statura e di grande polso, grande studioso che, come egli volle che si sapesse, saliva al patibolo per la religione cattolica.

Tornando al discorso del Presidente del Consiglio, anche dopo aver ascoltato questo, devo dire che l'interrogativo è rimasto. Perché è stata voluta questa svolta a sinistra? quali gli scopi che essa si prefigge? Né risponde al vero l'asserzione che non esisteva altra soluzione parlamentare per la crisi voluta: è invece chiaro che i dirigenti politici della democrazia cristiana hanno voluto tagliarsi i ponti alle spalle, allo scopo di dover prescindere da coloro che sono rimasti dietro i ponti tagliati. Il linguaggio delle cifre ci dice infatti che la democrazia cristiana ed il partito liberale hanno oggi complessivamente la metà più uno dei voti in questa Assemblea: infatti proprio in questi giorni il partito liberale ha guadagnato qualche elemento togliendolo al gruppo demoitaliano e qualche elemento ha guadagnato la democrazia cristiana allo stesso modo. Ad una maggioranza così costituita i deputati demoitaliani e quelli del Movimento sociale, per sostenere il diritto alla libertà del nostro paese, avrebbero volentieri dato una mano.

Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, perché giocare questa pericolosa carta, perché correre questo rischio? Si è parlato tanto di rischio calcolato. Ma io non ho ben capito proprio perché si voglia correre questo rischio, non capisco... quale sia il premio che, correndolo, si vuol guadagnare; il corridore, quando batte la pista, aspira ad un traguardo, che qui proprio manca, a meno che non sia il traguardo dell'avversario di ieri e di sempre.

Quando studiavo al liceo, ci insegnavano la logica; successivamente è stata sostituita, nei programmi, dalla storia della filosofia: forse la mia generazione ragiona in un certo modo perché ancorata ai vecchi schemi della logica; ma la nuova generazione, non so se perché imbevuta di storia della filosofia o per altro, sembra non possedeva quel gran bene, la logica, che forse ci avrebbe trattenuti dal capriccio di questa svolta.

L'onorevole Fanfani ci ha parlato molto di democrazia, quasi come di una meta da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

raggiungere. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, la democrazia è qui, viva ed operante e si identifica con il nostro Parlamento: il fatto che le mie parole possano liberamente risuonare in quest'aula è la prova migliore della esistenza della democrazia in attiva funzione.

Si pensi che, in questa stessa aula, per tanti anni l'esercizio della parola non è stato libero e che ci si alzava tutti in piedi per approvare all'unanimità qualunque proposta fosse avanzata dal Governo. Vi sono oggi una quantità di paesi nei quali la pratica della unanimità è di ogni votazione e nei quali le schede deposte nell'urna dall'elettore recano già in partenza stampato il « sì » oppure i nomi dei candidati da eleggere. Tutto ciò non può non far rilucere la portata di questa enorme conquista democratica rappresentata dalle nostre libere istituzioni parlamentari.

Onorevoli colleghi, vi rendete conto del rischio che corriamo, del pericolo a cui andiamo incontro? È questa situazione fosca e sinistra, è un totalitarismo, la meta della svolta che si sta facendo?

È un interrogativo al quale porta direttamente il discorso del Presidente del Consiglio, discorso che, se nei moventi e negli scopi era oscuro, nella sua parte intelligibile è stato una elencazione di provvidenze, proprio quelle che erano nel programma e nelle speranze dell'onorevole Togliatti e di cui egli ci ha dato annuncio e precisazione, uscendo dalla conversazione con il Presidente del Consiglio designato.

Confesso che sono rimasto disorientato, perché vedo che la speranza di continuare la vita libera di questo paese apparisce oramai ombra da codesto adattamento alla volontà dei nostri sinistri e perché rimane sempre l'interrogativo della causale vera di tale iniziativa.

Per vero, sul settimanale *Oggi* l'onorevole Scaglia, vicesegretario del partito democristiano, ha posto dinanzi ai lettori, in una intervista, una originale causale di questa svolta a sinistra: ed essa sarebbe proprio quella di « mantenere la linea della democrazia cristiana ». Ci siamo domandati, a quella lettura, con vero stupore, se la linea della democrazia cristiana fosse stata fino a questo momento una linea filomarxista. La sostanza e le apparenze della condotta politica della democrazia cristiana dicono invero di no.

Anzi ad etichetta e programma dell'ultima campagna elettorale proprio l'onorevole Fanfani ha posto come compito primo della demo-

crrazia cristiana l'elevazione, o meglio, il consolidamento di una diga, che fosse capace di trattenerne il marxismo fuori delle porte d'Italia. E, perché sia chiaro il nuovo-vecchio compito della democrazia cristiana, per mantenere questa linea, dice l'onorevole Scaglia, qualunque prezzo è poco: il prezzo che stiamo per pagare non può essere che la schiavitù del nostro paese, il marxismo, invitato a prendere il dominio prima a mezzadria e poi in esclusiva del nostro paese.

Ed è storicamente vero che la linea del partito democristiano sia stata sino ad oggi una linea costantemente antimarxista.

L'onorevole Fanfani, che era, durante l'ultima battaglia elettorale, anche segretario del partito democristiano, su tutte le piazze d'Italia ha preso l'impegno con gli elettori su due enunciati importantissimi e cioè: « progresso senza avventure » e « diga al marxismo ». Questo, per bocca sua, è stato l'impegno che la democrazia cristiana ha preso con il popolo italiano tutto e particolarmente con i cattolici italiani: questo impegno come è compatibile con un discorso quale è quello di oggi, così difforme? A chi dunque manca la logica, a noi che non comprendiamo questa voltata, o invece a chi ne è l'autore?

Onorevole Fanfani, quando ella si presentò in quest'aula all'indomani della vittoriosa battaglia elettorale del 1958 io ebbi a prospettarle il pericolo grave di un cedimento che fosse operato dalla sinistra della democrazia cristiana. Se mi si permette, vorrei leggere alcune righe di quel mio discorso, riportato negli atti parlamentari: « Questa sinistra della democrazia cristiana è come una figlia di buona famiglia, che fa l'amore cautamente, stando dietro le persiane, quando fuori passeggia altero il marxista, che batte il marciapiede di fronte con i suoi pesanti stivaloni... ».

Vi era, fin da allora, l'avvisaglia del marxismo che passeggiava sotto le persiane di questa pulzella che fremeva d'amore. Non vi erano, allora, la « sinistra di base », i dorotei, i morotei, i Montecchi ed i Capuleti attuali, ma vi era una sinistra democristiana, il cui capo presuntivo era il Presidente del Consiglio di allora e di oggi.

Più avanti dicevo: « Però è talora accaduto, anche in passato, che qualcuna di queste ragazze innamorate, ad un certo punto « se ne scendeva » (così si esprime questo avvenimento in certe regioni d'Italia: la tale ragazza, si dice, « se ne è scesa »), con viva costernazione dei genitori; seguiva poi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

un matrimonio rapido, senza lussi e, magari, con poca dote per punizione dell'indisciplinata figlia. Ora, dico all'onorevole Fanfani, nella sua triplice qualità di segretario del partito, di Presidente del Consiglio e di padre putativo di questa fantasiosa sinistra democristiana: stia attento che questa ragazza un giorno non « se ne scenda »! Allora sarà giocoforza che questo matrimonio venga convalidato da lei, padre putativo, non essendovi altro mezzo per sanare la situazione compromessa. Dico: stia attento, giacché si è parlato e si parla invero insistentemente di un colloquio attuale, discreto e cauto, fra sinistra democristiana e signori della estrema, particolarmente i comunisti. Non è, dunque, senza fondamento la preoccupazione e l'angustia che, pure in forma scherzosa, ho voluto portare in questa aula ».

Non eravamo perciò osservatori superficiali di quanto covava sotto la cenere della politica dei nostri partiti circa quattro anni fa, ma ci siamo ingannati sul ruolo suo di allora essendo troppo freschi delle asserzioni fatte nel suo programma elettorale. Da ingenui militi della politica, pensavamo che ella, per essere il tutore naturale di questa democrazia cristiana, di questa sinistra della democrazia cristiana, avrebbe cercato di moderarne i bollori: invece, a cose viste, ci siamo accorti che proprio lei è stato colui che ha tenuto caldo questo sconsigliabile amore, lo ha incoraggiato, indirizzato e, finalmente, realizzato proprio in questi giorni.

Ora che la cosa ci è chiara ci siamo resi conto che in questi tre o quattro anni, sino cioè dalla inaugurazione di questa terza legislatura, era in corso una clandestina caccia alla volpe: la volpe è l'onorevole Nenni ed i cacciatori sono i partiti o il partito o la fazione del partito che vuole catturare l'onorevole Nenni, che però, da buona volpe, corre assai, sfugge sempre ed ama farsi rincorrere e portare i cacciatori alla tana dove vi è il suo compagno Togliatti, che aspetta con la pazienza dei navigatori di lungo corso.

Il « duo » Togliatti-Nenni, indissolubilmente unito nei comuni scopi e nelle comuni visuali, rende i conati che si fanno per scinderlo assurdi ed inattuabili. Ricordiamoci, onorevole Presidente del Consiglio, che l'onorevole Nenni non è un socialista tipo germanico o inglese o scandinavo. No! Egli è un comunista di complemento, e cioè dichiaratamente un socialista marxista. I compagni che militano in questa edizione del marxismo, ci si presentano solo in varie occasioni con qualche atteggiamento che li differenzia al-

quanto dai primi, per tornare presto alla uniformità ed alla obbedienza ad essi, ciò che fu, ad esempio, in occasione dei fatti di Ungheria, quando l'onorevole Nenni ebbe a fare una mossa, quella di restituire il premio Stalin, che pur aveva tanto bene meritato. Non so come questa faccenda sia poi andata a finire, ma la mossa allora è servita e servirà per un bel pezzo a darci l'impressione di una differenziazione che in verità è stata proprio piccola e passeggera fra l'onorevole Nenni e l'onorevole Togliatti.

Dietro la volpe i democristiani hanno camminato parecchio in questo recente passato. Prima ed anche durante il congresso democristiano di Napoli si proclamò che l'onorevole Nenni avrebbe dovuto accettare, per guadagnarsi il diritto ad una collaborazione con la democrazia cristiana, una parte del programma di questa e che avrebbe dovuto dare la dimostrazione di essersi distaccato dai comunisti. Chi si è distaccata invece da questi propositi, che pur apparivano fermissimi, è stata la democrazia cristiana. Nessun distacco dei due gruppi di « compagni » si è verificato; ma anzi all'onorevole Nenni è toccata la fortuna che il fedele compagno Togliatti gli ha ridotto alla ragione, con un secco imperativo, i « carristi » irrequieti e frondisti, di ingenua e primitiva concezione integralistica, cui repugnava un qualunque patto o contratto con la democrazia cristiana.

È molto triste che in queste condizioni, da noi stesse prefabbricate, ci proponiamo un rischio come è stato autorevolmente qualificato, che è un pericolo gravissimo: mentre non esiste alcuna ragione di esporre tutta una nazione a tale pericolo e non esistono neppure ragioni parlamentari per farlo, giacché, come più avanti ho indicato, sommando il numero dei deputati iscritti alla democrazia cristiana con quello degli iscritti al partito liberale, cioè a quel partito il quale ha quasi sostenuto eroicamente, sino ad ieri, l'onorevole Fanfani, votando per lui quando lo avevano abbandonato socialdemocratici e repubblicani, questo governo avrebbe disposto della metà dei voti della Camera. Sicché quando una legge di sapore demagogico fosse stata presentata da questo Governo ed i liberali non avessero voluto votarla, vi sarebbero stati sufficienti voti socialdemocratici e repubblicani per il varo di quella legge; per un'altra legge, che si fosse ispirata alle buone norme della finanza o per la protezione del patrimonio del paese, i settori di destra, liberali, monarchici e « missini », si sarebbero levati compatti votando a favore o astenendosi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

mantenendo con ciò diversamente ma efficacemente, per un governo giudizioso, una maggioranza effettiva.

Questa è democrazia effettiva, reale, che può funzionare con dignità e sicurezza! Tutti però abbiamo un demone che ci assilla, ci deprime e ci devia dalla retta via: la politica ha un suo demone, nella demagogia, il Parlamento ha il suo demone, nei partiti. Come la demagogia rende scabrosa ed angustiosa la vita politica, i partiti fanno altrettanto sul Parlamento, pretendendo la direzione ed il condizionamento di ogni attività. Il partito stabilisce di che cosa si deve discutere, come si deve votare, stabilisce la struttura dei governi e ne suggerisce i capi e i programmi: in una parola, il Parlamento è svuotato e surrogato dai partiti, gestiti da poche persone ed operanti a discrezione di costoro.

E se tanto spesso la Camera è deserta, una delle cause è proprio questo dominio esterno, che si esercita su di esso, sicché l'interesse dei deputati per la Camera è assai ridotto.

Si sa bene infatti che fuori di qui si provvede a tutto, sicché apparisce prefabbricato tutto; persino le nostre crisi governative sono e si riconoscono extraparlamentari. Noi siamo gelosi del Parlamento come espressione altissima di democrazia e di libertà, ma siamo dolenti e scoraggiati per questa libertà vigilata, cui il Parlamento è sottoposto dal prepotere dei partiti. Perché il Parlamento sia libero è indispensabile che si sentano liberi i parlamentari, liberi soprattutto dal timore del quale sono indotti dai loro occhiuti ed inesorabili partiti.

Il deputato, in verità, non ha la sicurezza di sé e dei suoi atti politici, non è quel rappresentante autonomo di tutto il paese che la nostra Costituzione ha stabilito ed è persino costretto in tale sua penosa situazione, (e ciò è accaduto più volte e spesso accadrà), a venire qui a dichiarare che pensa che una legge non sia conveniente e salutare, ma che egli la vota per disciplina di partito: mostruosità morale e politica questa, a giudizio di cui vi parla: *video meliora proboque: deteriora sequor!*

I partiti sono certamente utili nel loro compito di propagandare le idee ed i programmi; ma per poterci sentire liberi nella nostra coscienza, bisognerebbe che tutto di essi rimanesse fuori del Parlamento così come abbiamo il costume e l'obbligo di lasciare fuori di qui cappotto e cappello.

I nostri commessi, quando una persona estranea cercasse di penetrare qui la inviterebbero, come la invitano, a tornare indietro. Un « commesso ideale » dovrebbe rimandare indietro i partiti da questo luogo e farebbe di certo la salute per Parlamento. Tutti dovremmo difendere contro le interferenze dei partiti questo Parlamento, per salvare il diritto di esprimere liberamente il nostro pensiero e per non giuocarci sul tavolo della partitocrazia la dignità, l'autorità e l'avvenire stesso del Parlamento.

Molto triste e pericoloso è un costume, come quello di recente sperimentato dal Governo Fanfani, delle dimissioni di un Governo dopo un voto di fiducia concessogli dal Parlamento, ciò che è proprio assurdo dal momento che il Governo è emanazione del Parlamento; e pure in questa legislatura, come nelle precedenti, le crisi extraparlamentari si sono determinate quasi tutte per « cattivo umore » dei partiti politici o dei dirigenti di questi e nessun conto si è tenuto del Parlamento.

Perché nel Parlamento gli eletti possano assumere liberamente le proprie responsabilità, secondo coscienza individuale, si devono allentare le maglie partitocratiche che irretiscono il complesso degli eletti e del singolo parlamentare: diversamente noi seguiremo a scrivere una pagina di antidemocrazia quale è raro trovare nella storia del libero Parlamento italiano.

Ma, detto ciò, bisogna notare che in questo Parlamento non sono mancati episodi di cosciente e coraggioso atteggiamento.

Voglio ricordare, ad esempio, un episodio in cui il Parlamento non fu conformista all'ordine dei partiti. Mi riferisco alla proposta di legge Burato, Bonomi, Franzo, Truzzi ed altri, presentata il 23 luglio 1949 e messa in discussione, con rapidità più unica che rara, il 27 dello stesso mese. A favore di essa erano schierati i nostri tre maggiori partiti, il democristiano, il comunista ed il socialista. Con quella proposta di legge si sarebbero in definitiva trasferite le proprietà dai possidenti agli imprenditori, giacché la proroga dei contratti agrari a favore degli imprenditori non coltivatori diretti avrebbe significato l'annullamento del reddito dominicale. Questa catastrofe economica, che tutti possono immaginare, fu segnalata in Commissione e contrastata in aula con una relazione di minoranza, stilata da chi vi parla.

Militavo nel partito che presentava quella proposta di legge, e di fronte alla presa di posizione favorevole dei tre partiti, sembrò

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

vana una opposizione del singolo e si poté considerare perciò che l'esito di quella tenzone fosse scontato, che cioè la legge dovesse essere approvata da una straordinaria maggioranza. Ma non fu così. Letta la relazione di minoranza, il presidente del gruppo democristiano onorevole Cappi si decise, per ragioni di coscienza, a parlare contro la legge e parlò da persona di alto cuore e profonda conoscenza dei fatti e del diritto. Lo stesso onorevole De Gasperi, prendendomi per il risvolto della giacca, come talora usava fare, mi disse: « Bravo, io sono con te, hai ragione da vendere », o una frase simile.

Il Parlamento dunque, onorevoli colleghi, serve e può servire egregiamente, in obbedienza alla verità, all'interesse del paese. Esso non è bensì riuscito ad evitare gli errori economici, politici e sociali, nei quali siamo incappati in queste legislature, ma in qualcuno dei più gravi errori siamo però riusciti a non incorrere. Basta a noi un successo ottenuto dal Parlamento, nell'esercizio della sua alta potestà, fondata tutta sulla coscienza dei parlamentari, perché sul nostro avvenire si ridiventino ottimisti.

Io voglio essere, anche in queste circostanze, ottimista, nonostante ogni apparenza, perché credo che nei deputati il rispetto della propria coscienza prevarrà sugli ordini dei partiti.

Si legge in un noto libro di uno storico napoletano un episodio che, nella sua stranezza, offre lo spunto a riflessioni molto adatte al momento attuale ed a questa sede: passeggiando una notte per il giardino del palazzo, re Ferdinando di Napoli trovò una sentinella addormentata; tolse prudentemente le cariche al suo fucile e, quando, ripassando, trovò il soldato sveglio, gli ordinò di sparargli al petto. Ai dinieghi della sentinella, il re replicò secco, indicando il suo petto: « Spara qui. È un ordine del re ! ». La sentinella, che risvegliata aveva ricaricato il fucile, sparò in aria; assurdo, sbagliato era quest'ordine e non poteva e non doveva essere eseguito.

Nell'esercito si dice scherzosamente che, arrivato un ordine, si debba attendere il contrordine..., ciò che ci rivela che sotto l'uniforme non è proprio annullata la persona, la personalità, e che l'ordine sbagliato può e deve essere corretto.

Il riferimento alla legittimità degli ordini è poi sempre stato un punto fermo dell'insegnamento della Chiesa ed i cattolici (né voglio mettere in dubbio che gli amici democristiani siano cattolici) dovrebbero avere della

legittimità delle decisioni delle assemblee e delle gerarchie una particolare sensibilità.

Di fronte ad una svolta così impegnativa, i colleghi cattolici riflettano su ciò che si prepara, si domandino se sia veramente da condividere l'opinione espressa nel citato articolo dall'onorevole Scaglia, che si debba cioè pagare qualunque prezzo, pur di mutare (non mantenere, come si afferma) l'orientamento politico e la linea seguita dalla democrazia cristiana e prima di essa dal partito popolare, in difesa del libero pensare ed operare.

Né ha relazione con la verità quanto in quell'articolo si afferma, che cioè alla svolta a sinistra non vi sono alternative, perché i partiti di destra sarebbero conservatori. Coloro che in questa Camera siedono sui banchi di destra non accettano né gradiscono questa qualifica e la considerano come un'accusa priva di fondamento: a tale qualifica non si è data da loro alcuna prova ed il conservatorismo è gratuita e temeraria attribuzione che a loro si fa.

Né, del resto, a chi parla la qualifica di conservatore data a lui persona repelle. Non ho alcuna difficoltà a dichiararvi oggi di essere conservatore di ciò che esiste nella nostra società di saggio e di buono. Se tutti fossero, in questo senso e con tale significato, conservatori, come dovrebbero essere, quanti errori sarebbero evitati al nostro paese! Oggi non sarebbero proposti altri errori, quale è quello della costituzione di enti di gestione, continuazione questa di una via rovinosa della nostra organizzazione economica e sociale.

Di codesti enti di gestione si parla come di una bella riforma nel programma governativo, in vista dell'attuazione di una politica di programmazione economica, con la conseguente creazione di una nuova burocrazia ingombrante e superflua. L'inflazione di enti e di impiegati nel nostro paese non accenna a far tappa. È venuta l'ora di andar cauti con l'istituzione di nuove gerarchie, che pesano sulla finanza pubblica sino a minarla.

Né in verità modificare in meglio alcune situazioni dell'economia e della sociologia è sempre in potere dei tecnici e dei politici, come non sono soltanto in potere della volontà e dell'ingegno umano il governo e la rettifica di situazioni su cui il comando e la prevalente influenza è nelle caratteristiche dell'ambiente fisico, che può opporre ed oppone insuperabili barriere a certe nostre ingenuità aspirazioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

Tale è stato, ad esempio, il deciso tentativo di risolvere, attraverso la tecnica e la volontà dei governi, la questione della bassa resa delle colture cereali nel sud d'Italia.

La nostra mentalità presuntuosa, che ci fa credere di essere capaci di governare e magari capovolgere situazioni governate esclusivamente o prevalentemente dall'ambiente e dalle forze della collettività è l'ispiratrice di tante nostre disgraziate riforme, che sono proposte a ragione di attività governative ed a base e sostegno di governi e di partiti. Abbiamo la percezione che a questa categoria debbano essere assegnate le riforme annunciate ieri dal Governo che ci si presenta, e per esse vogliamo augurarci che il solo danno che ci apporteranno consista nelle nuove burocrazie superflue, di cui lo Stato dovrà caricarsi e che la finanza pubblica dovrà scontare.

Il concetto della onnipotenza dell'uomo e dello Stato, causa di pietosi fallimenti politici ed economici registrati nella storia del progresso umano per la nostra ingenuità e presunzione, non è però di tutti i giorni e di tutti gli uomini politici.

Il ministro dell'economia germanica Erhard, parlando nel salone delle conferenze al Banco di Roma, ci informò del miracolo economico nel suo paese, premurandosi di farci noto che il suo governo non era intervenuto affatto nella vicenda fortunata, che cioè per questa non aveva fatto nulla; io non credo che il non intervento governativo nel miracolo economico tedesco sia stato assoluto; tuttavia è certo che esso non si è dato a creare enti su enti, come noi ci apparecchiamo a fare, per operare direttamente sopra l'organismo economico e sociale, ma che ha invece assistito a quel risveglio con premurosa vigilanza, fornendo informazioni ed incoraggiamenti sia ai lavoratori sia agli imprenditori. Il governo germanico ha, cioè, fatto il suo mestiere, non assumendo quello dei dirigenti e degli operatori economici, sui quali ha con moderazione ed acume esercitato il suo compito di informatore, coordinatore e supervisore.

Quando lo Stato vuol fare direttamente o direttamente inserirsi nelle attività formatrici della vita del paese, non soltanto spende e sperpera, ma poco felicemente gestisce i servizi, pur ingigantendo oltre il bisogno burocrazie statali o parastatali.

E questo fare senza averne le attitudini è un vecchio rilievo che nelle nostre maioliche è tramandato a monito di tutte le generazioni. In una di esse è scritto: « Chi vò

non pò, chi pò non vò, chi sa non fa, chi fa non sa e cussi el mundo mal va ».

Chi può non vuole: anche oggi il costume politico da noi adottato trattiene molti che sanno dal fare, mentre tanti che non sanno non « rifiutan lo comune incarco » e si mettono a fare per tutti, e ciò è causa di errori memorabili che tutti scontiamo.

Le regioni. A questi rilievi di ordine generale vorrei far seguire qualche richiamo alla programmazione dell'attuale Governo, in particolare riguardo alla costituzione di altre regioni a statuto normale ed anche a statuto speciale. Le regioni d'Italia sono un assurdo storico: i paesi a costituzione federativa, la Germania, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, hanno una loro ragione storica e politica di essere in quanto queste grosse nazioni sorsero dalla volontaria unione di Stati o contee che vollero conservare una parte della loro autonomia amministrativa e legislativa, intesero cioè di salvare parte della loro sovranità. Ma l'Italia ha saltato questa fase: la Toscana, il Lombardo-Veneto, il regno delle due Sicilie, lo Stato pontificio, si sono riuniti o sono stati riuniti dopo fatti bellici in un unico regno d'Italia e la fase storica delle federazioni da noi non è risultata necessaria. In ciò dobbiamo riconoscere di essere stati fortunati; che questo sia merito della dinastia dei Savoia o degli idealisti del Risorgimento italiano o di tutti questi e di altri agenti della nostra libertà politica, è superfluo discettare: il fatto è che fu realizzata l'unità d'Italia.

Ora di questa conquista preziosa si vuole far scempio e « ridurre l'Italia in pillole », come acutamente ebbe a dire una volta in quest'aula l'onorevole Nenni. Ed è singolare che proprio all'onorevole Nenni tocchi oggi di propugnare cosa tanto diversa ed opposta ad una tesi saggia ieri propugnata.

Oggi codesto assurdo storico e politico si è arricchito di un'assurdità logica. È vecchio e saggio motto quello che dice valere più un esperimento che cento teorie. Ebbene, in questa materia noi abbiamo fatto dei suoi esperimenti: l'esperimento regionale siciliano, ad esempio, per generale riconoscimento di quelli che ne hanno conosciuto la vicenda e constatato i risultati, è riuscito male. Si direbbe, con frase napoletana, che con codeste regioni « abbiamo combinato un guaio ».

L'assurdo logico viene ora ed è che noi non intendiamo tenere alcun conto dell'esperimento fatto ed impertentamente ci pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

pariamo a ripetere l'errore ed a moltiplicarlo a maleficio di tutta l'Italia.

Che l'ordinamento regionale del continente d'Italia che ci prepariamo a varare sia per essere diverso da quello delle regioni a statuto speciale potrà dire che le conseguenze di esso saranno meno gravi, ma non potrà essere dato per cosa utile e saggia un indirizzo dimostratosi errato e pernicioso. Anzi, la sorte politica del territorio italiano, che si estende da Milano a Roma, già appare come decisa in quanto è fin da ora certo che quel territorio finirà sotto il governo dei socialcomunisti. Sono i partiti socialista e comunista che perciò oggi vogliono le regioni, che ieri non volevano e, per costituire questa rossa repubblica al centro della penisola, hanno barattato il loro appoggio a questo Governo, facendo pagare a carissimo prezzo questo loro acquisto al generoso donatore Fanfani. Come si esprimeva l'onorevole Scaglia, la acquisizione della benevolenza socialcomunista, si deve pagare a qualunque prezzo: qui si tratta, dunque, di una forma di autolesionismo e non di altro.

Come al solito io parlo con estrema franchezza e, se il Presidente del Consiglio mi dimostrerà il contrario, io sarò il primo a riconoscere il mio errore. Ma, al lume dei fatti di oggi, questo capriccio di costituire le regioni a me sembra un errore talmente grave, gratuito, irragionevole, da dover essere denunciato, senza veli o circonlocuzioni, in questa sede.

La scuola. Per quanto riguarda la scuola, per mesi interi, nel corso dei lavori della Commissione pubblica istruzione, abbiamo battagliato sulla esclusività di quella statale, propugnata specialmente dai colleghi del partito socialista e comunista, con alleati i liberali; ora proprio sulla scuola statale e su quella non statale si è arenato il piano della scuola: della scuola libera, che è quella non statale, non si è voluta considerare necessità alcuna, chiudendo gli occhi al luminoso ricordo dei liberi studi dell'Italia dell'era media ed alla lezione delle libere università d'America e di altre parti progredite del mondo nell'era attuale. Ciò contrasta, sul piano pratico, al dettato della nostra Costituzione, come è stato ripetutamente affermato e dimostrato, e come è pure stato ben detto nella riunione dei vescovi lombardi.

A questo argomento ha accennato l'onorevole Togliatti, con una frase piena di sottintesi, quando, nella intervista successiva all'abboccamento con il Presidente designato,

ha voluto darci la notizia fresca dei propositi a lui confidati da Fanfani, e per la scuola ci ha annunciato la prossima democratizzazione di essa. Questo ammanto, con cui l'onorevole Togliatti ci vuole nascondere la sorte che si prepara alla scuola italiana, ci lascia assai pensosi e preoccupati: il piano della scuola sembra intanto, dalle parole qui dette dall'onorevole Fanfani, che debba essere accantonato o sostituito da piani minori o da provvedimenti a singhiozzo. Tuttavia pare certo che l'onorevole Presidente del Consiglio intenda (e vorrei che egli su questo punto mi seguisse con particolare attenzione, perché è un punto assai delicato e penoso) dare ampio sviluppo alla scuola materna statale, dar vita cioè ad uno Stato-madre, un'altra figura... che io non comprendo.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Allora, sarebbe la scuola materna libera...

RIVERA. Attualmente esiste la scuola materna quasi esclusivamente libera; le nostre religiose vi insegnano anche la dottrina cristiana, che vi è in Dio.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si insegna anche nelle scuole statali.

RIVERA. Vi è un'organizzazione di scuole materne libere che è florida, onorevole Presidente del Consiglio, e non dobbiamo rovinarla o farla decadere. Io ho frequentato l'asilo: mio padre volle che io frequentassi per un anno un asilo tutto di bambini del popolo, di povere famiglie, didattica preziosa e ricordo per me quanto mai piacevole ed istruttivo. Ci insegnavano tante buone cose, a non far del male ed a volerci bene, a rivolgerci a Dio, per noi ed i nostri cari, ad essere schietti ed a disprezzare il sotterfugio. Suore o laiche che fossero le maestre, esse insegnavano ai bambini queste cose con lo stesso impegno e con la stessa fede. Non che nelle scuole statali materne si intenda adottare una didattica troppo diversa; ma la rigidità e la complessità della organizzazione statale non si adattano affatto alla scuola materna, a parte il fatto che lo Stato organizza gli asili con una gerarchia che nelle scuole materne non esiste, e quindi con grande dispendio.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ciò è stato votato dal Parlamento prima che se ne occupasse il Governo. Ho preso atto di quello che hanno deciso il Senato e la competente Commissione della Camera.

RIVERA. Io parlo dell'indirizzo. È questo indirizzo statalistico che, prevalendo nella

organizzazione delle scuole materne, soffocherà ogni iniziativa per quelle libere.

Nazionalizzazioni. Né si comprende l'utile del paese nella decisione di affidare allo Stato l'organizzazione e la gestione della produzione elettrica, attività questa che, per comune ammissione, merita apprezzamento e lode per il modo in cui essa si svolge.

Del resto, tutti siamo testimoni delle difficoltà e del costo dei servizi di Stato o del parastato.

Non basta dunque allo Stato il *deficit* del servizio ferroviario, il disagio di quello postale e di tutti i servizi ed i compiti di cui si è voluto improvvisamente caricare, ché si è deciso di gestire anche l'industria elettrica. A me, anche perché non interessa personalmente tale problema, anche perché sono semplice utente, non sembra conveniente che lo Stato si carichi sulle spalle quest'altro gravoso peso economico del riscatto degli impianti e dell'esercizio, che non credo riuscirà a migliorare. Ma v'è chi si interessa assai a codesto trapasso, e sono gli estremisti, la cui teorica è che lo Stato deve impossessarsi, per governarle, di tutte le attività del paese e perciò, oltre a questa, delle altre indicate nel discorso dell'onorevole Fanfani e chi sa di quante altre attività ancora da indicare. Non sembra conveniente dedicare a questi sforzi infruttiferi mezzi ed attività che potrebbero servire a migliorare la previdenza e l'assistenza, o altri servizi più rispondenti al compito ed ai doveri di uno Stato moderno. Ecco qui lo Stato che vuol far tutto, anche se farà male come è prevedibile, ecco che ci avviamo verso lo Stato totalitario, ecco il marxismo già applicato alla economia viva del nostro paese, da mummificare tra le bende della burocrazia statale.

Tutto ciò, che desta in noi la più angustiosa perplessità, soffocherà ogni slancio in chi sa fare e determinerà sfiducia e panico, con grande pregiudizio di tutte le più redditizie attività nazionali.

Il miracolo economico italiano, che ci ha dato quasi la scomparsa della disoccupazione ed una euforia ed uno slancio promettenti per la maggior floridezza futura, dovrà arrestarsi o rallentare la sua marcia, e ciò per iniziative che sono state prese senza un perché.

La mezzadria. Altro proposito da « guastatore » è quello della abolizione della mezzadria. Uno dei suoi punti neri, residuo del più oscuro medio evo, come si disse, erano le « onoranze », o regalie, che il mezzadro offriva al concedente. La parola onoranza

sembrò umiliante e perciò fu soppressa la vecchia usanza. Ma qual è stato il risultato? Visto che i prodotti del pollaio erano per lui interdetti, il concedente ha proibito l'allevamento del pollame, per quella quota che superasse i bisogni della famiglia mezzadrile, e poco dopo il nostro paese è diventato importatore di uova dalla Danimarca e da altri paesi. Questo il risultato tangibile della demagogia applicata alla economia.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La ragione delle importazioni delle uova è un'altra, onorevole Rivera.

RIVERA. Vi sono, beninteso, altre ragioni, come quelle del prezzo minore delle uova provenienti dall'estremo oriente, ma la principale e più diretta è proprio quella della diminuzione della produzione e ciò che io ho detto è a me ben noto per lunga esperienza. Oggi nelle aziende a mezzadria al contadino è inibito di allevare un numero maggiore di polli di quanti ne servono per la sua famiglia ed egli deve tenerli chiusi e non a pascolo brado, come spesso prima si praticava. Ciò determina una notevolissima riduzione del prodotto e, nella realtà, una forte diminuzione della produzione vi è stata effettivamente. Per paura delle parole (onoranze o regalie) si è fatto un danno in questo settore della economia del paese. Nel caso della mezzadria, ci troveremo nelle stesse condizioni di immediato calo della produzione, quando sarà distaccato dal proprietario il mezzadro.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Rivera, ci vuole allora spiegare come mai, essendo stata abolita anche l'onoranza di portare prosciutti al padrone, il numero dei maiali è aumentato?

RIVERA. Il numero dei maiali, signor Presidente del Consiglio, aumenta o diminuisce indipendentemente dal prosciutto. La ragione della oscillazione del numero dei maiali sul mercato è ben nota: quando la produzione dei maialini è scarsa, i prezzi naturalmente vanno alle stelle e ciò incoraggia gli allevatori, che acquistano le maialine da riproduzione, che in un paio d'anni già fruttano. Quando il numero delle scrofe è aumentato e la produzione si è perciò raddoppiata o triplicata, il prezzo dei maialini precipita, l'allevamento non è più redditizio ed una parte delle scrofe viene eliminata. Questa vicenda è quasi ritmica ed è esclusivamente dipendente dai prezzi dei maialini. Ella ci ha informato, signor Presidente del Consiglio, che oggi i maiali crescono: vuol dire che ci troviamo nel periodo di aumento della pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

duzione, cui seguirà un periodo di riduzione, con l'alternanza già adombrata.

Ma torniamo alla mezzadria. In questo campo ho una esperienza personale: un'altra volta l'ho ricordata qui, ma vale la pena che io torni ad accennarvi: quando è stata fatta la divisione dei beni familiari, a me è stato assegnato un « latifondo » di sette ettari (in Abruzzo i veri latifondi sono una eccezione). Ho trovato due fratelli contadini che, con le loro famiglie, coltivavano, con contratto di affitto, la terra, ridotti quasi alla fame: mandavano i figli a rubare le patate per poter mangiare. Io imposi loro di cambiare sistema e di eseguire ciò che io avessi ordinato ed oggi alla miseria è succeduta l'agiatezza di quei coltivatori. In quella azienda vi era, prima della mia entrata in possesso, una sola vacca; oggi la campagna è fiorente, in stalla vi sono otto capi grossi, i bambini sono floridi e ben nutriti, il foraggio è abbondante, vi è un ricco orto. Questo è il risultato dell'introduzione della mezzadria che quell'essere medioevale che è il padrone ha voluto di prepotenza. Se Kruscev mi facesse una visita...

È questa collaborazione di persone e di classi che si vuole abolire, in omaggio alla disunione ed all'odio di classe, per creare il disorientamento e lo scontento, dove oggi è pace e lavoro redditizio.

L'onorevole Togliatti ha parlato di abolizione della mezzadria, ma ella, onorevole Presidente del Consiglio, non ha detto proprio così, ha parlato di trasformazione di questo istituto.

La verità è che, se sfasciamo questi contratti, creiamo solo un marasma e depressione della produzione, di non breve durata, senza vantaggio alcuno delle due parti contraenti e tanto meno della nazione, ma con vantaggio politico certo dei marxisti. In operazioni di questo genere, poi, lo scapito e gli svantaggi sono sempre sopportati dal più povero. Questa forma di demagogia, applicata alla economia ed alla tecnica, frutta danni economici e politici di grande portata.

Nessuno può fare il profeta, ma è certo che, con questa svolta, la democrazia cristiana voti non ne potrà acquistare da alcuna parte. Ella dice: « Con la giustizia sociale terremo indietro il comunismo ». Dio voglia che il suo flauto di giustizia sociale riesca a calmare le brame dei marxisti, la cui giustizia sociale è un po' diversa da quella che ella preferisce. Comunque è la prima volta che l'onorevole Togliatti dice di essere soddisfatto, sia pure parzialmente.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Finora egli ha guadagnato voti dicendosi insoddisfatto.

RIVERA. È naturale però, che ora a lui questo gioco concreto piaccia per i frutti politici futuri, certi ed abbondanti, che ne trarrà. Ora questa situazione, di più o meno piena soddisfazione dell'onorevole Togliatti e dei comunisti, per questo primo passo avanti, ci fa ricordare quello che è avvenuto in tante altre nazioni d'Europa.

Qual è stata la strada della conquista del potere, da parte della Russia ultrapotente, in Polonia, in Ungheria, in Romania, in Cecoslovacchia? Non la guerra. L'Unione Sovietica è entrata in quei paesi giocando il partito, che non era comunista, che si trovava al governo e che talora, come in Ungheria, era anzi decisamente anticomunista, purché esso fosse fiducioso e debole, come fiduciosi e deboli siamo noi in questo momento. La Russia o i suoi mandatari si sono insediati accanto a chi governava, mettendo in opera proprio questi sistemi, che ora si stanno sperimentando in Italia, quasi sempre senza spargimento di sangue: i morti vi sono stati dopo, quando il « gerarca », assunto a dittatore del popolo, ha voluto togliersi d'attorno gli amici di ieri, divenuti pericolosi rivali, ed il giuoco della morte si è ripetuto quante volte occorresse.

Il giorno dell'impossessamento del potere da parte del partito comunista in questo bel paese, quando in questa Camera qualcuno potesse ripetere: « potrei fare strame dei miei avversari », parimenti non sarebbe stato ammazzato nessuno per entrare qui. Il comunismo entrerebbe solo approfittando di questa nostra debolezza, di questa nostra incertezza, di questa nostra arrendevolezza, di questo insano desiderio di popolarità ed appetito mai soddisfatto di voti. I comunisti entrerebbero qui e poi si ammazzerebbero tra i gerarchi, prima ancora di giustiziare l'obiettore di coscienza, il deviazionista, cui spetta la morte nell'Unione Sovietica.

Gli eletti della democrazia cristiana pensino se sia proprio il caso, per prestare premurosa obbedienza al partito, di porre il paese dinanzi a questo rischio, invece che ricordarsi dell'impegno preso quando sono venuti in quest'aula: « progresso senza avventure » e « diga contro il marxismo », promessa da considerare bella e dissolta con la svolta a sinistra effettuata.

La diga si fa da questa parte, verso la destra, cui si dicono parole non gradite. Si rappresenta questa destra come reazionaria

e conservatrice, intendendo questa qualifica quasi come ingiuria, mentre si sa bene che questa destra non è, in realtà, né più né meno reazionaria e conservatrice di qualunque altro settore. La diga, poi, che va eretta contro una pressione pericolosa, significa qualche cosa se è eretta verso quella parte (*Indica la sinistra*), ma significa nulla se eretta contro questa.

Distensione internazionale. L'onorevole Togliatti ha usato questa frase di significato oscuro: il Presidente del Consiglio da parte sua ha affermato che l'Italia vuole rimanere a fianco delle potenze occidentali ed era il minimo che poteva dire, nel momento e nel clima attuale, agli alleati che hanno fiducia in noi, perché questa loro fiducia non ci venga meno. D'altra parte, non esiste una via né una diversa possibilità, perché la pace del mondo si regge sull'equilibrio delle forze dell'oriente con quelle dell'occidente: il giorno in cui l'occidente manifestasse qualche incrinatura, militare o politica, l'oriente ci assalirebbe, travolgendoci. « Guglielmone », Hitler, Kruscev sono dittatori della stessa pasta, con psicologie rassomiglianti, decisi a fare la guerra quando si credano sicuri di poterla vincere. Perciò oggi l'armamento atomico è l'unico mezzo valido a dissuadere il dittatore di turno dal ripetere il funesto gioco dei due primi ed impedire lo scoppio di un conflitto. Né minore importanza hanno i legami diplomatici: se lasciamo trapelare il dubbio di voler abbandonare o anche solo allentare l'alleanza difensiva con l'occidente (il che non è, nelle intenzioni del Presidente del Consiglio, a giudicare dal discorso chiaro ed esplicito, ma certamente è nelle intenzioni dei suoi sostenitori di oggi, e la distensione dell'onorevole Togliatti ce ne dà l'avviso), un danno immenso ne verrebbe a quell'equilibrio, che è alla base stessa ed a sostegno della pace.

Con l'avvento di questo Governo sono completamente invertiti il programma ed i propositi della democrazia cristiana. Si è detto, infatti, « progresso senza avventure », ma oggi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, si sta correndo la più grave delle avventure che potesse essere immaginata. Si è preso impegno con gli elettori di elevare una diga contro il comunismo, ma ora si « volta » la diga contro le destre, che non minacciano la patria e l'ordine. Un altro impegno verrà compromesso con la « svolta », quello scolpito più di trent'anni fa sullo scudo crociato, il più solenne e prezioso di tutti: *libertas* !

Voi compromettete tutti e tre questi vostri impegni, che sono poi i capisaldi della vita

e dell'avvenire del paese, con questo odierno compromesso con il marxismo, incautamente ideato ed inopinatamente eseguito.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, pensate alla partita che qui oggi si gioca, rispondete con un voto che rispecchi quanto la vostra coscienza comanda e questo sarà un grande gesto che oggi potete fare per l'onore della vostra vita parlamentare. È nelle vostre mani la risoluzione felice di questo problema, la liberazione da queste paure, la fuga di queste preoccupazioni, che tutti angustiano: credo che non vi sia uno solo di voi e di noi che non sia pensoso e preoccupato del rischioso giuoco che stiamo giocando. Forse anche i marxisti ne sono preoccupati.

Da questa parte si è decisi a tutto, pur di salvare il nostro paese dalla dittatura rossa. La nostra voce ed il nostro voto, come anche quello dei colleghi che sono alla mia sinistra, ai quali si dà tanto volentieri il titolo di fascisti, sono e saranno per questa salvezza. Deve qui notarsi che nella carta da visita dei nostri vicini, questa parola « fascista » non è scritta: anzi questo titolo non è gradito e perciò è temerario assegnarlo loro. Comunque sia, ricordo che all'epoca fascista non era considerato gesto coraggioso militare in quel grosso partito, pur essendovi iscritta una larga parte del popolo italiano.

ALMIRANTE. Anche il Presidente del Consiglio.

RIVERA. Non faccio addebito a nessuno per aver vestito la camicia nera. Ma oggi che il fascismo è morto, che esso non fa paura più ad alcuno, domando a quelli, che hanno una volta fatto parte del corpo del fascismo, e ne hanno magari avuto beneficio, se sia un gesto coraggioso e generoso sputare sull'ombra del morto. Il fascismo, in verità, ha fatto tanto male al nostro paese ed al mondo, sol che si ricordi che, dalla imitazione di Mussolini e delle sue camicie nere, sono nate le « camicie brune » di Hitler: al fascismo ed all'hitlerismo si arrivò dovunque, all'inizio, con la assuefazione degli elettori all'ineluttabile ed all'inevitabile, così come si dice, per sorte ineluttabile ed inevitabile, si sta scivolando ora da noi con la « svolta » verso il socialcomunismo.

Il comunismo in Cecoslovacchia, in Ungheria, ed in tutti gli altri paesi arrossati, si è introdotto con cautela ed accortezza, come usa introdursi il gatto in casa, mettendo in opera sorriso fascinoso e promesse gradevoli. Con astuzia ha giocato le persone allora al governo, cui si è alleato e che poi ha gettato fuori: astuzia e frode in tutti i casi di com-

quista delle attuali colonie europee del marxismo. Ma la faccenda qui si mette diversamente, giacché è lo stesso nostro Governo che usa sorrisi e promesse per attrarre i socialcomunisti: non è chiaro il perché, ma i dirigenti democristiani, ad un certo momento, si sono accorti che era cosa ineluttabile invitare i socialcomunisti ad entrare in società in accomandita. È l'Italia il primo paese del mondo ed è il suo Governo che non subisce la iniziativa rossa, ma la cerca e la caldeggia ed invita esso stesso alla collaborazione i socialcomunisti!

Sul finire non posso trattenermi dal pregarvi ancora perché ciascuno faccia il suo dovere. In Abruzzo v'è un proverbio che dice: « asino per cavezza, uomo per parola ». Gli asini (o i cavalli o i muli) vanno avanti secondo la direttiva della cavezza che li collega col padrone o con l'animale che lo precede, ma la cavezza non è mai tesa, ha sempre un imbando, che l'animale ha cura di mantenere costante: ciò si osserva sempre nelle teorie di quadrupedi, dei quali uno è attaccato all'altro, che salgono o discendono dalla montagna. La cavezza, per gli animali, rappresenta perciò, più che una forza di trazione, un orientamento ed una guida.

La parola data da un uomo di onore, quale non può non essere un parlamentare, è la guida di se stesso, volontariamente scelta, ed il mantenerla è prova e garanzia di onesto costume e di correttezza verso il mondo esterno. L'uomo che non mantiene la parola liberamente data non è più un uomo d'onore, ma si pone al di sotto del somiere, che rispetta con il più accorto zelo l'orientamento e la guida che gli è data.

Ripeto ancora una volta ai colleghi della democrazia cristiana che la *libertas*, scritta sullo scudo crociato, che la « diga » ed il « progresso senza avventure », promessi nel 1958 all'elettorato, sono un impegno d'onore di tutti e di ciascuno, con l'elettore e con il paese intero, che non può essere barattato per un piatto di lenticchie, che, tra l'altro, non ci sono.

Iddio vi illumini, Iddio vi assista! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Michieli Vitturi. Ne ha facoltà.

DE MICHELI VITTURI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel suo discorso di ieri sera l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto alcune affermazioni perentorie, fra cui quella relativa all'istituzione immediata della regione autonoma a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Nell'illustrare i mo-

tivi, l'onorevole Fanfani ha affermato che lo vuole la Costituzione e che lo richiedono le popolazioni friulane, goriziane e triestine. Mi permetterò di contestare questa affermazione, ricordando i precedenti fin dal 1947, per quanto riguarda l'atteggiamento delle popolazioni friulane, goriziane e triestine, gli enti locali ed i partiti di ogni tendenza politica.

Per quanto riguarda la Costituzione, mi permetterò di ricordare la X norma transitoria, che non possiamo assolutamente considerare superata dagli avvenimenti. Fino a questo momento, infatti, onorevole Presidente del Consiglio, tutti i governi che si sono succeduti hanno affermato che avrebbero esaminato la ragioni che si opponevano alla costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, ragioni di ordine giuridico, politico ed economico. Il che dimostrava molto chiaramente che i governi stessi nutrivano vive perplessità circa l'attribuzione dello statuto speciale alla regione del confine orientale.

Improvvisamente, dopo il congresso democristiano e dopo gli accordi con i partiti politici del centro-sinistra, ella ha affermato, onorevole Presidente del Consiglio, che bisogna costituire sollecitamente la regione Friuli-Venezia Giulia, nonostante che fino a quel momento fosse esistito quasi un tacito accordo fra i gruppi nel senso di una netta opposizione alla nuova regione ed il partito di maggioranza relativa avesse riconosciuto l'impossibilità pratica di costituirlo.

Sono passati dal 1947 addirittura quindici anni ed i motivi relativi alla impossibilità di dare attuazione a questa regione non sono mai venuti meno.

Esaminiamo i precedenti. Nel febbraio del 1947, quando si stabilì la creazione delle regioni autonome a statuto speciale Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta e Trentino-Alto Adige, improvvisamente fu lanciata anche la proposta della costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, essa pure a statuto speciale.

Nel Friuli esisteva indubbiamente l'aspirazione ad una certa autonomia friulana, nel senso però di sganciare la zona dal Veneto. Si voleva, in sostanza, particolarmente nella provincia di Udine, la regione friulana, e non la regione veneta comprendente anche la provincia di Udine. Quando dunque si ebbe notizia della volontà di creare questa nuova regione e di aggiungere il Friuli-Venezia Giulia alle altre regioni autonome a statuto speciale, vi fu addirittura una rivolta popolare nelle province di Udine e di Gorizia (la situazione di Trieste, in quel momento, era del tutto diversa).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

Mi permetterò di leggerle, onorevole Presidente del Consiglio, quanto affermava il comitato regionale per l'autonomia friulana, presieduto allora dall'onorevole Tessitori, uomo che aveva creato in provincia di Udine una nuova situazione per quanto si riferisce alle aspirazioni regionalistiche. Quel comitato, che sosteneva e propagandava appunto la tesi dello sganciamento dell'autonomia friulana da quella del Veneto, ebbe ad affermare: « Il comitato regionale per l'autonomia friulana, presa conoscenza dalla stampa della proposta dell'onorevole Fabbri, appoggiata dall'onorevole Togliatti, per la quale la regione friulana dovrebbe avere un suo particolare statuto in analogia a quanto deciso per la Sicilia, la Sardegna, la Val d'Aosta e il Trentino, ritenuto che tale particolare statuto non è stato né è richiesto dagli autonomisti friulani » (ecco la volontà popolare) « sul riflesso che per il Friuli non sussistono i presupposti che per le cennate regioni possono consigliare degli statuti particolari, nel mentre reclama per il Friuli il diritto ad essere riconosciuto quale regione nella prevista riforma strutturale dello Stato italiano, protesta contro ogni manovra tendente a dare alla regione friulana un ordinamento diverso da quello della generalità delle altre regioni ».

In un convegno svoltosi a Venezia, l'onorevole Tessitori aveva affermato che la Costituente, dopo una brevissima discussione, pressoché di soppiatto, « con un coraggio che derivò da ignoranza », iscrisse il Friuli fra le regioni a statuto speciale.

A sua volta, la deputazione provinciale affermò che « il Friuli chiede una autonomia identica a quella che sarà attribuita alla generalità della regioni italiane e non a quella che sarà concessa alle isole ed alla Valle d'Aosta, forma di autonomia, questa, che il Friuli nettamente respinge ». Ecco un'altra manifestazione della volontà popolare !

Pur di fronte a questo non equivoco atteggiamento preso in quello stesso periodo di tempo, e cioè attorno al mese di febbraio, dagli enti locali, dall'amministrazione provinciale e dal comitato regionale per l'autonomia friulana, presieduto, come ho detto, dall'onorevole Tessitori, si arrivò ugualmente, in giugno, al varo della regione Friuli-Venezia Giulia. E vi si arrivò con l'approvazione, del tutto inattesa, dell'onorevole Tessitori, il quale però dovette giustificarsi di fronte al comitato da lui presieduto ed a tutta l'opinione pubblica friulana. Vi si arrivò non perché si volesse creare una regione al confine orien-

tale, vi si arrivò, su proposta dell'onorevole Pecorari, il quale sostenne che bisognava creare la regione Friuli-Venezia Giulia e Zara; e aggiunse Zara nonostante che il trattato di pace avesse assegnato questa città alla Jugoslavia. Si trattava, cioè, di arrivare addirittura ad una affermazione di carattere irredentistico nei riguardi delle terre perdute. L'onorevole Tessitori osservò che la definizione Venezia Giulia sarebbe stata sufficiente ad identificare tutte le nostre terre perdute.

Il comitato regionale per l'autonomia si opponeva alla creazione della regione speciale per timore del bilinguismo, della penetrazione slava e di quelle manifestazioni politiche che si sono sempre verificate a quel confine. Ebbene, nonostante tutto questo, l'onorevole Tessitori aderì alla proposta di creare la regione a statuto speciale. Vi fu chi gli chiese spiegazioni. La deputazione provinciale gli domandò: « Come mai tu, che ti eri impegnato di fronte all'opinione pubblica friulana e di fronte al comitato da te presieduto a sostenere la creazione della regione a statuto normale, improvvisamente accetti la regione a statuto speciale ? ».

Ebbene, l'onorevole Tessitori rispose riconoscendo legittima la protesta popolare, affermando però che non vi era altra strada per giungere alla creazione della regione friulana distinta dalla regione veneta. Nella mente dell'onorevole Tessitori e di tutto il movimento che a lui faceva capo, l'accettazione della regione autonoma a statuto speciale fu dunque un ripiego in vista dell'impossibilità di ottenere il riconoscimento dello statuto normale. Si trattava, pertanto, di una imposizione, che era stata subita.

L'inclusione del Friuli fra le regioni a statuto speciale determinò vaste reazioni popolari, fra le quali mi permetterò di ricordare le più significative, anche perché, forse, il Presidente del Consiglio non conosce questi precedenti della questione.

Il C.L.N. goriziano, di cui faceva parte anche la democrazia cristiana, plaudì all'atteggiamento assunto del presidente della deputazione provinciale di Udine, di cui ho già detto: « Gorizia fraternamente solidale » — così ebbe ad esprimersi in un dispaccio telegrafico il C.L.N. — « associasi protesta Friuli contro inattesa imposizione statuto speciale contrastante tradizioni e aspirazioni popolazione ».

Vi furono poi i pronunciamenti dei partiti politici, fra cui quello d'azione, che il 4 luglio 1947 così si espresse: « L'esecutivo del partito d'azione, visto il recente voto della Co-

stituyente, che inserisce il Friuli tra le regioni a statuto speciale, esprime il proprio netto dissenso dall'imprevista decisione, che è oltraggiosa per il Friuli, il quale in tutti i suoi voti aveva esplicitamente respinto ogni soluzione diversa da quella che potesse essere accordata alle altre regioni italiane ».

SERVELLO. Cosa ne pensa, ora, l'onorevole La Malfa? (*Commenti*).

DE MICHELI VITTURI. Dal canto suo il partito comunista fece affiggere un manifesto in cui era detto, fra l'altro: « Non i legislatori lontani, che mal conoscono i nostri problemi, ma noi stessi dobbiamo decidere il nostro destino ». Si richiese pertanto un referendum, che non fu mai indetto.

Analogo fu l'atteggiamento dei socialisti:

« L'esecutivo della federazione friulana del partito socialista italiano, riunitosi in seduta straordinaria, presa in esame la votazione dell'Assemblea Costituente con la quale è stata approvata la regione Friuli-Venezia Giulia con statuto speciale, considera il voto dell'Assemblea lesivo dei sentimenti di italianità e contrario agli interessi politici ed economici del Friuli. L'esecutivo federale riconferma la sua opposizione ad ogni forma di regionalismo, che minaccia l'unità politica, economica e spirituale del popolo italiano e ravvisa la soluzione del problema in un adeguato decentramento amministrativo ».

« Gli esecutivi delle federazioni provinciali del P.S.D.I. di Udine e Gorizia, riuniti ad Udine il 1° luglio 1947 » — reca un altro ordine del giorno — « di fronte all'inconsulta inclusione del Friuli-Venezia Giulia tra le regioni a statuto speciale, che nessuno ha chiesto e che rappresenta autentica offesa ai sentimenti friulani, travisati e vilipesi da gruppi irresponsabili che non rappresentano nessuno e che avevano fino a ieri, nella maniera più perentoria, escluso che l'autonomia della regione friulana potesse assumere significato e contenuto diverso da quella riconosciuta ad ogni altra regione italiana, elevano la propria fermissima protesta contro lo stolto suicida provvedimento, deplorando che i problemi di confine, che sono problemi nazionali di primaria importanza, vengano risolti di sorpresa e con compromessi, senza ponderatezza e avvedutezza e soprattutto senza interpellare le popolazioni interessate, unanimi nel respingere siffatto ordinamento e delle quali si è offeso e violato il sentimento nazionale ».

Tutti i partiti politici della zona di Pordenone, compresa la democrazia cristiana,

protestarono per la decisione dell'Assemblea Costituente di costituire una regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, « contro gli interessi politici ed economici generali e locali ».

Dal canto suo, il consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Udine, richiamandosi alla deliberazione adottata dall'assemblea degli avvocati il 21 febbraio 1947, si dichiarava unanime nel respingere per il Friuli « qualunque autonomia diversa da quella comune a tutte le altre regioni d'Italia ». E fecero seguito l'associazione agraria friulana, il congresso provinciale dei presidenti delle federazioni friulane dei combattenti e reduci, il consiglio direttivo dell'unione dei magistrati, gli insegnanti degli istituti medi della provincia di Udine.

Vi è stato, quindi, il pronunciamento di tutto l'arco politico e di tutte le popolazioni della provincia di Udine, di tutti i comuni, da quello di Udine a quelli minori, della deputazione provinciale, delle assemblee provinciali, dello schieramento compatto dei partiti, delle associazioni, degli enti e di tutti coloro che erano contrari alla regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale.

Dopo di allora non abbiamo avuto alcuna manifestazione di carattere popolare che invitasse il Governo a costituire la regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale. Indubbiamente vi è una nuova situazione politica e questo giustifica la richiesta della creazione della regione autonoma a carattere speciale al confine orientale.

Ma di fronte a questa situazione, vi fu anche una eco nella Costituente. Mi pare che fosse il 30 ottobre quando i costituenti Parri e Codignola presentarono un ordine del giorno, il quale interpretava i sentimenti delle popolazioni del confine orientale e richiedeva la revoca della forma dell'autonomia speciale alla regione Friuli-Venezia Giulia. Ovviamente, vi furono delle giustissime obiezioni da parte di un costituente, il quale disse che, se si fosse acceduto all'esame di un articolo della Costituzione già approvato, automaticamente si sarebbe potuto arrivare al riesame degli altri articoli, per cui la richiesta fu considerata improponibile. Intervenne in soccorso l'onorevole Gronchi, il quale presentò un articolo aggiuntivo firmato anche dai rappresentanti di tutti i partiti allora rappresentati alla Costituente.

Detto articolo aggiuntivo — diventato poi la X norma transitoria e finale della Costituzione — dispone: « Alla regione del Friuli-Venezia Giulia, di cui all'articolo 116, si applicano provvisoriamente » — la prego, onorevole

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

Presidente del Consiglio, di fare attenzione all'avverbio « provvisoriamente » che spiega tutto il seguito — « le norme generali del titolo V della parte seconda, ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche in conformità con l'articolo 6 ».

Questa norma praticamente significa il cambiamento della situazione, e cioè la revoca dell'autonomia speciale alla regione Friuli-Venezia Giulia. Del resto, l'interprete migliore di se stesso è l'onorevole Gronchi, il quale affermò: « Molti di noi si rendono conto essere inopportuno politicamente rimettere in discussione quella concessione di autonomia speciale sancita non oltre due mesi dalla presente discussione. Quello che interessa, come l'onorevole Codignola ha detto, è di riprendere in esame la questione dello statuto speciale. L'articolo aggiuntivo, che ho proposto anche a nome delle altre parti dell'Assemblea, si propone questo: di mantenere cioè l'autonomia di carattere generale al Friuli-Venezia Giulia, rimandando alla prossima Camera la questione se, anche in considerazione di una situazione internazionale la quale potrà orientarsi verso forme e soluzioni che oggi non prevediamo, risponda agli interessi delle popolazioni interessate il creare l'autonomia speciale, uno statuto speciale per questa regione ».

Non credo che vi siano o vi possano essere dubbi sull'interpretazione di questa X norma transitoria e finale. Ritengo che non vi siano soprattutto dubbi sulla validità tuttora permanente di questa norma.

Vi è qualcuno fra i sostenitori della regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale che afferma che il *memorandum* di Londra, cioè l'accordo londinese dell'ottobre 1954, abbia superato di fatto la X norma transitoria, per cui si può procedere all'istituzione della regione al confine orientale. Il *memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954 — si dice — ha realizzato un assetamento provvisorio della situazione, attraverso l'assegnazione dell'amministrazione della zona A all'Italia e della zona B alla Jugoslavia. Però si tratta di una sistemazione provvisoria; quella sistemazione provvisoria cui si riferiva l'onorevole Gronchi presentando il suo articolo aggiuntivo, quando diceva: « Finché permarrà questa situazione provvisoria al confine orientale, dobbiamo mantenere un'autonomia di carattere generale alla regione Friuli-Venezia Giulia ». Questa provvisorietà tuttora permane e non riguarda naturalmente l'Italia, ma la Jugoslavia.

Si dice che il *memorandum* abbia superato gli ostacoli che si opponevano alla creazione della regione Friuli-Venezia Giulia. Non

li ha superati affatto, perché permangono le stesse situazioni al confine orientale.

Esaminiamo il contenuto dell'articolo 21 del trattato di pace. Esso prevedeva la costituzione del Territorio Libero di Trieste, la nomina di un governatore del Territorio Libero di Trieste, la quale nomina sarebbe stata elemento determinante della costituzione del Territorio stesso, cioè di un nuovo Stato. Nel momento in cui fosse stato creato questo nuovo Stato, cioè il Territorio Libero di Trieste, sarebbe venuta meno la sovranità dell'Italia sulla zona che avrebbe dovuto costituire appunto il Territorio Libero di Trieste. In attesa della creazione di esso, la zona sarebbe stata amministrata da corpi di esercito come forze occupanti.

L'articolo 6 dell'allegato VII prevedeva che i cittadini italiani residenti nelle due zone, A e B, alla data del 10 giugno 1940, con la costituzione del Territorio Libero di Trieste sarebbero diventati cittadini d'origine del Territorio Libero di Trieste ed avrebbero soltanto in quel momento perso la cittadinanza italiana. Diceva anche, tale articolo, che i cittadini italiani avrebbero potuto esercitare il loro diritto di opzione ed optare per la cittadinanza italiana. Ciò in analogia a quanto è accaduto per i cittadini delle terre cedute, i quali sono diventati cittadini jugoslavi di diritto, se residenti in quel territorio alla data del 10 giugno 1940: tuttavia, essi hanno avuto il diritto di optare ed in tal caso sono ridiventati cittadini italiani.

Che cosa è successo al confine orientale? Che cosa ha stabilito il *memorandum*? Il *memorandum* ha stabilito che non si può creare il Territorio Libero di Trieste, perché le nazioni interessate non sono in grado di accordarsi sulla nomina del governatore, non sono in grado di accordarsi sullo statuto, non sono in grado di attuare, cioè, il trattato di pace. In queste condizioni è successo che, non essendosi creato il Territorio Libero di Trieste, la sovranità sull'intero territorio è rimasta quella italiana, e su questo non vi sono assolutamente dubbi. Non essendosi creato il Territorio Libero di Trieste, non vi può essere una vacanza di sovranità su quel territorio, quindi esso è rimasto sottoposto, di pieno diritto, alla sovranità italiana. Non vi è alcuna differenza di carattere giuridico fra la zona A e la zona B, anche se la zona A è amministrata dall'Italia e la zona B dalla Jugoslavia: dal punto di vista giuridico sono sottoposte alla sovranità italiana tanto la zona A quanto la zona B. I cittadini italiani residenti in quel territorio non sono potuti diventare cittadini del Ter-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

ritorio Libero di Trieste perché non si è costituito il Territorio Libero di Trieste; non sono apolidi; sono ovviamente rimasti cittadini italiani, tanto è vero che i cittadini italiani di Trieste, senza esercitare alcun diritto di opzione, prestano il servizio militare in Italia.

Ma sotto questo aspetto, che differenza vi è tra i cittadini che risiedono nella zona A e quelli della zona B? Anche i cittadini della zona B sono rimasti cittadini italiani di pieno diritto come quelli della zona A, anche se attualmente quella zona è amministrata dal governo jugoslavo. E qui vi è una sola situazione di provvisorietà: questa non riguarda la sovranità italiana, ma riguarda soltanto l'amministrazione della zona B. L'Italia conserva la sovranità e l'amministrazione della zona A, mentre la Jugoslavia conserva soltanto l'amministrazione della zona B.

Quindi, vi è una situazione di provvisorietà al confine orientale e, se volessimo costituire oggi la regione Friuli-Venezia Giulia, dovremmo comprendere nel suo territorio anche la zona B (*Applausi a destra*), anche se questo territorio si trova sotto l'amministrazione jugoslava. La X norma transitoria della Costituzione ci impone di non costituire la regione Friuli-Venezia Giulia fino a quando permane una situazione di provvisorietà.

Se fosse necessaria un'altra prova di questa situazione di provvisorietà al confine orientale, noi potremmo trovarla anche in una dichiarazione fatta proprio a Trieste il 4 novembre 1954, pochi giorni dopo la restituzione dell'amministrazione della zona A all'Italia. Questa dichiarazione è contenuta nel discorso pronunciato a Trieste il 4 novembre 1954 dal Presidente del Consiglio, onorevole Scelba. Egli affermò, nella sua qualità di Presidente del Consiglio: « Si può anche rinnovare l'augurio che in conseguenza dell'accordo londinese, quando le condizioni lo consiglieranno, nel quadro di un pacifico, amichevole, diretto negoziato, possa trovarsi la sistemazione definitiva delle frontiere dei due paesi fondata sul rispetto del carattere etnico e della volontà delle popolazioni ». Non mi pare, però, che si sia pervenuti a questo accomodamento.

Noi abbiamo soltanto a nostro vantaggio la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, che tanto vi aiutò allora a farvi conseguire il successo elettorale al confine orientale, dichiarazione tripartita che ci assegnava molto di più della zona A e della zona B. Si trattava di un impegno solenne dei nostri alleati.

Vi è poi un altro elemento che gioca a favore della provvisorietà della situazione al confine orientale. A Trieste non vi è un prefetto, ma un commissario generale del governo nominato con decreto del Presidente della Repubblica, senza numero, se non sbaglio, dell'ottobre 1957. Secondo quanto è detto nel decreto, il commissario generale del governo è succeduto al governo militare alleato nell'esercizio delle sue funzioni. Dobbiamo chiederci se sia costituzionale la posizione del commissario generale del governo a Trieste. Molte volte la Corte costituzionale è stata interessata all'argomento e fortunatamente, per tutti i casi che le sono stati sottoposti, essa non ha dovuto prendere posizione; perché se la Corte costituzionale si fosse espressa per l'incostituzionalità della nomina del commissario generale del governo a Trieste, automaticamente tutte le disposizioni introdotte attraverso i decreti del commissario generale del governo sarebbero diventate inefficienti. Ma sarebbe stato assai più pericoloso, per la situazione di Trieste, se la Corte costituzionale avesse riconosciuto la costituzionalità della nomina del commissario generale del governo, perché con questa nomina si diceva che il commissario generale del governo a Trieste subentra al governo militare alleato e continua ad esercitare le funzioni fino a quel momento esercitate dal governo militare alleato, il che avrebbe potuto praticamente portare (e questa mi sembra che sia anche l'interpretazione ufficiosa del Ministero degli affari esteri) al disconoscimento della sovranità italiana o, quanto meno, avrebbe posto in non essere la presenza dei parlamentari italiani del territorio di Trieste.

Credo, in questa maniera, di poter affermare che rispettiamo in pieno la Costituzione se non creiamo la regione Friuli-Venezia Giulia al confine orientale. Mi pare anche di avere obiettivamente contraddetto, onorevole Presidente del Consiglio, le sue affermazioni per quanto si riferisce alla volontà della popolazione. La popolazione fu interpellata soltanto nel giugno 1947 e si espresse nei termini che ho documentato. La Costituzione vuole la regione Friuli-Venezia Giulia. Sì, la Costituzione voleva la regione Friuli-Venezia Giulia, ma con l'accettazione di determinate condizioni. Si trattava di salvare il confine orientale, addirittura l'irredentismo del 1947, al quale si è rinunciato nel 1962. Altri erano i motivi per i quali si voleva la regione; comunque, anche gli autonomisti la volevano soltanto come un ripiego. La X norma transitoria e finale della Costituzione è tuttora valida, a meno che non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

si voglia riconoscere che siamo disposti ad accettare la situazione di fatto al confine orientale!

I nostri avversari politici obiettano che il maresciallo Tito ed il governo jugoslavo non sono contrari alla creazione della regione Friuli-Venezia Giulia. Ne sono convinto. In queste condizioni, infatti, il governo jugoslavo dirà: voi avete creato il fatto compiuto al confine orientale comprendendo nel territorio della costituenda regione la zona A; perciò la Jugoslavia si annette la zona B.

Non credo che vi sia italiano degno di tale nome, neppure del 1962, che sia disposto, semplicemente per fare una cortesia al partito socialista italiano, a sottoscrivere questa rinuncia al confine orientale. (*Applausi a destra*). Noi sappiamo che la creazione di questa regione viene concessa ed inserita nel programma di Governo su richiesta del partito socialista italiano. Noi sappiamo che il partito socialista italiano è amico del maresciallo Tito e del governo jugoslavo.

ROBERTI. Dipendente da quel governo!

DE MICHELI VITTURI. Sappiamo che il partito socialista italiano sostiene e rappresenta al confine orientale le istanze e le aspirazioni irredentistiche del governo jugoslavo. Per tradizione, onorevole Presidente del Consiglio, il vecchio regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, l'attuale Jugoslavia, aspira ad avanzare verso ovest. Ricordo che quando ero ancora fanciullo ed abitavo in quelle zone, nel 1928-29, nel 1931-32, nelle manifestazioni slave, si cantava: « Trieste, Fiume, Zara, la libertà vi attende! ». Fiume e Zara hanno avuto la « loro » libertà. Le aspirazioni della Jugoslavia — non importa da quale regime sia retta — sono sempre le stesse: arrivare all'Isonzo, al Tagliamento ed oltre. Oggi, cedendo su questa posizione al confine orientale, noi creiamo le premesse perché questa aspirazione jugoslava si realizzi.

Noi sappiamo che il partito socialista italiano riceve le sue disposizioni dal governo jugoslavo; sappiamo che al confine orientale i gruppi slavi, i gruppi rossi sloveni hanno rinunciato a presentare proprie liste alle elezioni del maggio 1961 a Gorizia; hanno rinunciato per la prima volta a presentarsi con propri simboli e con propri uomini e sono confluiti tutti nel partito socialista italiano. Per un mese e mezzo la campagna elettorale del partito socialista italiano non si è svolta con manifesti bilingui, ma soltanto con manifesti in lingua slovena. Io avrei piacere di essere smentito in quest'aula dai deputati del partito socialista italiano. Se l'onorevole Nenni fosse

stato candidato a Gorizia, il suo nome sarebbe stato scritto Petar Neni, così come si scrive in lingua slovena.

Questa la situazione che si sta creando al confine orientale, complice il partito socialista italiano. Il quale sa che le sue affermazioni al confine orientale nel campo elettorale sono dovute anche agli slavi rossi.

MANCO. Il Governo tace!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo risponderà.

DE MICHELI VITTURI. Nel 1961 si sapeva o si presumeva che il partito socialista italiano si sarebbe accordato con la democrazia cristiana. Il gioco era indubbiamente questo: dare gli strumenti al partito socialista italiano per assumere, al confine orientale, una posizione di preminenza. Lo stesso dicasi in particolare per quanto riguarda la provincia di Gorizia. Mi basta ricordare, a questo proposito, che, pochi giorni prima dell'apertura della campagna elettorale in provincia di Gorizia, siamo arrivati all'esame, addirittura con procedura di urgenza, in seno alla Commissione pubblica istruzione, di un disegno di legge relativo alle istituzioni scolastiche con lingua di insegnamento slovena. Il grave è che quel provvedimento era stato presentato con il concerto del ministro degli affari esteri, il che stava a dimostrare che si trattava di un accordo di carattere politico, facente forse parte delle clausole segrete del *memorandum* di Londra del 1954.

Qualche collega ingenuo mi disse allora: « vogliamo creare al confine orientale l'antemurale cattolico nei confronti del mondo marxista ». Ho già detto che, qualunque sia il regime esistente in Jugoslavia, l'ansia degli slavi è costantemente quella di avanzare sempre più verso ovest, di rivendicare la slavizzazione delle terre del confine orientale italiano. Ebbene, quel provvedimento, che prevedeva anche il riconoscimento di diplomi in lingua italiana e slovena, che cos'era se non un cedimento in materia di bilinguismo?

Onorevole Fanfani, qualche anno fa molto coraggiosamente ella fece proibire l'effettuazione di un comizio in lingua slovena in piazza dell'Unità d'Italia a Trieste. E fece molto bene. Ma, se creerete la regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, non potrete più impedire queste manifestazioni, anzi sarete voi stessi ad introdurre le norme per il bilinguismo.

Mi risulta, onorevole Presidente del Consiglio, che le sono pervenute delle lettere dal confine orientale. Tra queste ve n'è una degli amministratori sloveni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'hanno inviata dopo la mia visita a Trieste.

DE MICHELIELI VITTURI. Il 18 giugno 1961 gli amministratori sloveni le hanno scritto: « I sottoscritti sindaci, a nome proprio e per incarico dei consigli provinciali e comunali, richiamandosi ai promemoria ed alla mozione presentati al Governo, constatano che quasi tutti i problemi fondamentali per la minoranza slovena sono rimasti insoluti, tra cui principalmente il problema della istituzione della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, istituzione che contribuirebbe in modo notevole alla soluzione del problema nazionale » — si badi alla parola « nazionale » — « di queste terre di confine ».

Ed allora ci dobbiamo chiedere: dopo quanto abbiamo detto circa i motivi che indussero i costituenti ad introdurre nella Costituzione l'accenno alla regione Friuli-Venezia Giulia, quale tipo di regione sarà questa? Le regioni a statuto speciale previste dalla Costituzione sono quella siciliana, quella sarda, quella della Valle d'Aosta e la regione Trentino-Alto Adige. Le prime due in ordine di tempo ad essere costituite sono state quella siciliana e quella della Valle d'Aosta. In seguito, si ritenne di non poter negare alla Sardegna quello che già era stato concesso alla Sicilia e di non poter negare al Trentino-Alto Adige quanto era stato già concesso alla Valle d'Aosta.

Mi permetto allora di chiedere: di quale tipo di regione farà parte la regione Friuli-Venezia Giulia al confine orientale? Sarà una regione del tipo siciliano o sardo, oppure una regione del tipo Valle d'Aosta o Trentino-Alto Adige? Sarà una regione bilingue o no? Quali obiettivi avrà? Quali saranno le particolari facilitazioni per gli elementi sloveni? Non dimentichiamo gli ambienti politici che nel 1945 sollecitavano l'annessione delle terre di confine alla Repubblica federativa jugoslava. Guardiamo certe minoranze linguistiche, che non sono affatto minoranze linguistiche, ma minoranze politiche; guardiamo la composizione delle maggioranze di certi consigli comunali della fascia costiera da Trieste alla provincia di Udine, e ci accorgeremo che si sta creando l'ambiente per una validissima penetrazione slava.

Forse mi direte che con la creazione di questa regione si vuol far risorgere l'economia di quelle terre di confine, ed io vi dico che sarebbe veramente ora di pensarci. La provincia di Udine, da allora, ha perso 24 mila abitanti: questa gente ha preferito emi-

grare all'estero piuttosto che chiedere quanto non le è mai stato concesso. Ma ricordiamo che, consentendo l'emigrazione di quella solidissima gente dal confine orientale, noi svuotiamo quel confine della sua massima resistenza. Sarebbe una garanzia far restare sulla loro terra quegli italiani duri come la roccia, mentre gli slavi si fanno più minacciosi con il loro nuovo potere economico, con la loro penetrazione culturale, con le loro aspirazioni sciovinistiche. Gli slavi si stanno muovendo in provincia di Gorizia ed ormai anche in provincia di Udine si sta creando una nuova atmosfera, anche ad opera del partito socialista.

Questo è il tipo di regione che si sta per creare ai confini orientali. Se si vuol far ciò per potenziare l'economia, abbiamo infiniti altri strumenti. L'iniziativa privata non si può sviluppare dove c'è un confine così incerto e difficile, ed allora deve intervenire lo Stato; ma non occorre che vi sia la regione. Chè, se è indispensabile un intervento massiccio per salvare quella economia, allora vuol dire che il male che avete creato dal 1948 ad oggi è veramente enorme, vuol dire che fino a questo momento non avete voluto provvedere in attesa che si creassero le premesse per realizzare la regione a statuto speciale.

Sarei lietissimo, onorevole Presidente del Consiglio, se ella potesse smentire tutte queste mie affermazioni. Mi pare di essere stato obiettivo e documentato. Noi osiamo appellarci ancora al suo patriottismo. Riesamini personalmente l'argomento, lo studi fino al suo intimo, guardi alle aspirazioni della gente del confine orientale e comunque ci pensi, ci pensi bene, perché al confine orientale si può liquidare una situazione che in verità è già parzialmente compromessa. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrari Aggradi. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola a nome del gruppo della democrazia cristiana per esprimere al nuovo Governo la nostra consapevole adesione, per formulare un fervido augurio di buon lavoro al Presidente del Consiglio ed ai suoi collaboratori, e per assicurare il nostro più valido appoggio alla realizzazione del programma formulato.

Il programma esposto dall'onorevole Presidente del Consiglio è ricco di contenuto e di aspetti concreti, e risponde alle esigenze attuali del nostro paese. Esso costituisce — a nostro avviso — un'evoluzione positiva dell'azione finora svolta dai partiti democratici,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

ed in particolare dalla democrazia cristiana, per lo sviluppo economico e sociale e per il consolidamento delle istituzioni democratiche: azione che noi non intendiamo affatto rinnegare, ma che anzi vogliamo vedere potenziata ed integrata attraverso il suo adeguamento alle nuove possibilità ed alle nuove esigenze, per aprire nuove e più larghe prospettive di progresso.

Proprio per questo credo che da parte di tutti i gruppi, per rendere costruttiva l'adesione o l'opposizione che intendono dare, si debba procedere innanzitutto ad un esame obiettivo, vorrei dire spregiudicato, della situazione attuale del nostro paese, per esprimere consapevolmente un proprio sereno e meditato giudizio politico sul lavoro finora compiuto.

Per quanto riguarda i risultati conseguiti nel settore economico — su cui desidero soprattutto soffermarmi — ritengo che tale giudizio debba essere, nel complesso, sostanzialmente e largamente positivo, soprattutto quando si consideri lo sviluppo inteso in senso globale; pur dovendosi riconoscere la persistenza di alcuni squilibri, quando di tale sviluppo si considerino le varie componenti settoriali e regionali, o taluni aspetti e dimensioni della nostra attuale realtà sociale.

Se le cifre hanno un significato, nessuno può invero disconoscere i grandi risultati ottenuti nei quindici anni trascorsi da quando la democrazia cristiana e gli altri partiti democratici hanno assunto le maggiori responsabilità nella guida del paese.

Portata a termine nei primi cinque anni la ricostruzione, non solo materialmente, ma — quel che più vale — soprattutto in senso economico-produttivistico, a partire dal 1950 il nostro reddito nazionale ha registrato, in termini reali, un aumento medio annuo del 6 per cento; gli investimenti si sono sviluppati al tasso medio annuo veramente cospicuo di quasi il 9 per cento, si è avuto un aumento dell'occupazione in attività extra-agricole di quasi 300 mila unità annue.

Si tratta di uno sviluppo che è fra i più alti del mondo e che acquista per noi un particolare significato, specialmente ove lo si ponga a raffronto con quanto è avvenuto nel nostro paese nei cento anni trascorsi dal conseguimento della sua unità politica. Dopo un periodo durato quarant'anni, di sostanziale inerzia, nel quale il reddito per abitante rimase press'a poco uguale a quello iniziale, si ebbe bensì, a partire dal 1900, un certo miglioramento della situazione economica gene-

rale, anche in relazione alla espansione allora attraversata da tutta l'Europa: ma si trattò di progressi relativamente modesti — il reddito aumentò solo dell'1,5 per cento all'anno — e per di più accompagnati da profondi squilibri, dato che in quel periodo si verificarono pesanti svalutazioni monetarie, ebbe praticamente inizio la crisi agricola, si manifestò, in tutta la sua gravità, la miseria del Mezzogiorno e, nell'ultima fase, attraverso la politica autarchica, si impressero una spinta artificiosa ed antieconomica ad alcuni settori produttivi, mentre altri pur suscettibili in condizioni normali di un sano e consistente sviluppo, rimasero gravemente sacrificati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

FERRARI AGGRADI. Oggi si può invece affermare che il nostro paese — pur avviatosi con notevole ritardo sul cammino dell'industrializzazione — sta rapidamente guadagnando terreno sulla direttrice che dovrà portarlo ai livelli di una economia tipicamente industriale; e la dinamica del nostro sistema economico è ormai tale da lasciar prevedere una sicura prosecuzione sulla strada di un crescente e stabile sviluppo.

A questo fine ci deve essere soprattutto di conforto il fatto che lo sviluppo economico negli ultimi tre anni si sia mantenuto in modo continuativo ad un livello eccezionalmente alto. L'aumento del reddito è stato infatti, in termini reali, di oltre l'8 per cento nel 1959, del 7 per cento nel 1960, ed ancora di circa il 7 per cento nel 1961.

E non ha alcun serio fondamento l'affermazione, proveniente da alcuni settori, che tutto dipenda da fatti occasionali o da situazioni congiunturali. La congiuntura è un evento di breve periodo, mentre l'espansione economica di questi anni ha costituito una realtà permanente e di carattere continuativo. Ed anzi, proprio sotto l'aspetto congiunturale, vale la pena di sottolineare il successo di una consapevole azione politica diretta a dominare od almeno a contenere le flessioni cicliche che hanno in passato turbato l'andamento della nostra economia.

Va, invece, chiaramente affermato che vi è stata, da parte di tutti i governi democratici — mi riferisco anche e soprattutto al suo precedente Governo, onorevole Presidente del Consiglio — una volontà ben precisa che, facendo perno su alcuni punti fondamentali, ha agito in ogni momento come una « co-

stante » della nostra politica economica e sociale.

Mi si consenta in questo momento di rivolgere, a nome della democrazia cristiana, un pensiero grato a quanti negli anni passati — da De Gasperi a Vanoni ed agli altri nostri uomini impegnati nella direzione della cosa pubblica — hanno contribuito validamente al perseguimento di tali risultati, unendo alla loro fede negli ideali un alto senso dello Stato e la dedizione totale delle loro forze e delle loro energie.

Noi intendiamo perseverare nell'azione da loro intrapresa, sia pure rifacendoci non tanto a fatti o a provvedimenti particolari (che per loro natura erano e non potevano non essere legati a situazioni contingenti) quanto piuttosto allo spirito che ha animato questi uomini ed all'ansia che li ha portati a servire il nostro paese.

Ma, per quanto positivi siano i risultati conseguiti — mi riferisco, come ho già detto, specialmente a quelli globali — tali risultati ancora non ci soddisfano, in quanto permangono aperti alcuni importanti problemi:

a) in primo luogo quello della disoccupazione, e soprattutto della sottoccupazione, che con lo schema Vanoni abbiamo affrontato in modo organico, ma che non prevedevamo di poter risolvere per il 1962. Lo schema Vanoni prevedeva nuovi posti di lavoro per 4 milioni di persone per la fine del 1964. Non prevedeva cioè neppure fra due anni la piena occupazione. Ora, per quanto le previsioni dello schema siano state superate anche sotto questo aspetto, il problema rimane tuttora aperto e dobbiamo affrontarlo in modo adeguato;

b) in secondo luogo, persistono alcuni squilibri: nonostante il notevole sviluppo del reddito nazionale si è avuto un divario, in valori assoluti, più forte fra nord e sud; si è avuto uno squilibrio crescente fra redditi *pro capite* dell'industria e redditi *pro capite* dell'agricoltura; non sembra che si sia migliorata la curva personale di distribuzione del reddito, e ciò nonostante gli intensi trasferimenti di ricchezza a fini sociali;

c) altri problemi si sono aggiunti proprio in relazione ai progressi ottenuti; in particolare, tre fenomeni si impongono alla nostra attenzione:

masse ingenti di lavoratori si sono spostate dall'agricoltura verso l'industria o verso altre attività economiche, ed è prevedibile che tale fenomeno continui con intensità anche in futuro. Ciò significa, in pratica, un esodo — di vaste proporzioni e spesso disordinato —

di popolazioni dalle montagne verso la pianura e dalle campagne verso la città. Il che, mentre si traduce nell'abbandono di alcuni territori, provoca nello stesso tempo massicci accentramenti nelle aree cittadine, con i disagi tipici dell'urbanesimo;

collegata in parte a questo fenomeno è la tendenza, manifestatasi in numerosi lavoratori occupati nei vari settori di attività produttiva, a passare da forme di lavoro autonomo a posizioni di lavoro dipendente;

infine, aliquote sempre più consistenti della popolazione femminile vanno alla ricerca di un lavoro retribuito ed escono così dalle mura domestiche e dall'ambiente familiare per entrare negli uffici e negli stabilimenti, cambiando radicalmente costumi e forme di vita.

Di fronte a tale situazione ed ai fenomeni ricordati occorre prendere atto — come si è fatto con la costituzione di questo Governo e la messa a punto del suo programma — che siamo entrati in una nuova fase della nostra politica di sviluppo.

Ripeto che ciò non significa affatto, in via di principio, negare l'esigenza di una continuità di azione: mi piace anzi a questo riguardo ricordare, nel rivolgere un cordiale saluto ai nuovi ministri, come i nomi di alcuni di loro siano legati ad importanti punti della politica di sviluppo finora seguita.

Il nome del ministro Tremelloni è senza dubbio legato — insieme con quello di uomini della democrazia cristiana — allo sforzo di « produttività » in base al quale si è favorito in ogni modo l'ammodernamento dell'apparato produttivo, e si sono introdotti nuovi metodi e tecniche aggiornate, che hanno portato ad un miglioramento qualitativo della produzione, ad una riduzione dei costi e ad una crescente competitività della nostra economia nei confronti dei produttori esteri. Larghe innovazioni sono state introdotte: l'Italia ha dato attuazione a gran numero di nuove combinazioni produttive, sia dal punto di vista delle iniziative industriali che si sono andate via via realizzando, sia dal punto di vista dei metodi e dei sistemi di organizzazione. Tutto ciò ha reso possibile, tra l'altro, un crescente collocamento dei nostri prodotti sul mercato internazionale.

Il nome del ministro La Malfa si ricollega — con quello di esponenti della democrazia cristiana — alla liberalizzazione degli scambi e all'inserimento della nostra economia nei mercati europei e mondiali. Respingendo qualsiasi impostazione autarchica, si è proceduto con fermezza alla pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

gressiva eliminazione delle numerose bardature che avevano in precedenza isolato la nostra economia, e si è sempre più accentuato quel carattere di economia « aperta » che non può non essere proprio di un paese scarsamente dotato di risorse naturali, che pur vuole progredire. In tal modo non solo si è facilitato l'approvvigionamento delle materie prime e dei mezzi di produzione, ma si è favorito un progressivo inserimento della nostra economia nei mercati internazionali, e si sono eliminate posizioni di monopolio che costituivano uno dei freni maggiori al generale ed efficiente sviluppo produttivo del paese.

Tali cardini fondamentali della nostra politica economica — produttività e liberalizzazione — non saranno evidentemente abbandonati, come non saranno abbandonati alcuni criteri essenziali a cui ci si è costantemente ispirati per ottenere la massima utilizzazione della capacità produttiva esistente e per assicurare una progressiva crescita del sistema economico attraverso la messa a disposizione del capitale necessario e della manodopera qualificata, per garantire la massima elasticità al sistema unitamente alla certezza degli elementi di fondo, per imprimere una spinta propulsiva a tutto il complesso delle attività produttive, per « aggredire » i principali problemi settoriali e strutturali del nostro paese.

Riconosciuto ciò, credo però che proprio ai fini di una dinamica e logica evoluzione della nostra politica economica occorra oggi compiere ulteriori passi in avanti: da un lato è necessario garantire un'integrazione dei fattori propulsivi dello sviluppo economico; d'altro lato, vicino all'impegno di sospingere lo sviluppo economico generale ad un alto livello, si pone, con crescente importanza, la esigenza di una « qualificazione » che, caratterizzando gli elementi quantitativi del reddito, consenta di tradurre concretamente lo sviluppo economico in termini di equilibrio e di progresso sociale.

Lo sviluppo che si intende perseguire va cioè qualificato in modo che di esso abbiano ad essere partecipi tutti i settori economici, tutte le zone del paese e tutti i ceti sociali, e che si possa far fronte sul piano sociale alle conseguenze, a volte negative, delle trasformazioni profonde connesse con lo sviluppo stesso.

In tale quadro i problemi che sono posti dalla nuova fase e che noi vogliamo risolvere possono così enunciarsi:

a) superamento o sostanziale attenuazione dell'attuale disarmonica distribuzione regionale del reddito;

b) riequilibrio settoriale nella formazione del reddito, con particolare riguardo al settore agricolo, pur restando fermo il criterio di una sempre più spinta industrializzazione della struttura economica del paese, da attuarsi, per altro, attraverso una sua crescente diffusione territoriale che assicuri, in vaste zone, un'adeguata integrazione del reddito agricolo stesso;

c) miglioramento dell'attuale distribuzione del reddito tra le categorie sociali; il che significa non solo che il conseguimento della piena occupazione rimane l'obiettivo permanente della politica economica, ma che questo obiettivo va ulteriormente precisato, nel senso che oggi occorre tendere anche alla eliminazione di tutte le forme di sottoccupazione nonché all'ottenimento di migliori condizioni di vita e ad una valorizzazione del fattore umano nei suoi vari aspetti.

Va inoltre tenuto presente che tale sviluppo — oltre ad essere perseguito in un regime di stabilità finanziaria — va inquadrato in una visione mondiale dei nostri problemi, in quanto non solo la nostra economia è ormai profondamente inserita nei mercati europei ed internazionali, ma si richiede all'Italia anche un'attiva partecipazione allo sviluppo dei paesi arretrati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questi problemi aprono nuove prospettive. Si vorrebbe negare da alcuni settori politici che il nostro partito e quelli che ad esso si sono uniti abbiano la forza di considerare gli obiettivi di fondo in un contesto che li colleghi armonicamente tra di loro; in uno schema organico, cioè, che tenga conto delle loro reciproche connessioni e dei rapporti che condizionano gli stessi obiettivi alle altre variabili strategiche della nostra economia. Si è voluto, da altre parti, porre l'accento su problemi particolari, senza considerare se la soluzione di aspetti specifici sia la più idonea a raggiungere risultati soddisfacenti ai fini del superamento degli squilibri che abbiamo di fronte.

Può anche darsi che questa sia la via più facile per aggredire certi problemi. Ma qualunque intervento di fondo, che non tenga conto delle reazioni che esso può provocare, che non sia, cioè, attentamente considerato nel quadro dell'intero sistema economico — tenuto conto, ovviamente, anche degli aspetti sociali — oltre a rischiare di non conseguire tutti gli effetti auspicati, può addirittura compromettere il più equilibrato e qualificato sviluppo che vogliamo raggiungere.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

Ed è perciò che io desidero sottolineare la necessità di una programmazione. A quanti dubitano della possibilità di una sua determinazione e di una sua esecuzione; ed a quanti, invece, per altre ragioni, la sbandierano come una esigenza che essi soli hanno avvertito, e che la democrazia ha accettato soltanto per spirito di imitazione o sotto l'impulso di necessità politiche contingenti, vorrei ricordare che l'esigenza di una pianificazione fu sentita prima da noi che da altri: lo schema Vanoni fu voluto dalla democrazia cristiana, al di fuori di ogni e qualsiasi impulso esterno. Si trattò di un primo passo, è vero, ma di un passo di grande rilievo. Anche se lo schema non era un vero e proprio piano, ma uno schema di ragionamento, esso contribuì positivamente a dare una visione organica ed unitaria alla nostra politica economica, in quanto tutte le sue indicazioni si concretarono nell'esplicito ammonimento che una politica economica coerente — che mirasse cioè a perseguire precisi obiettivi di sviluppo economico — non poteva essere episodica, né frammentaria, ma richiedeva continuità di azione ed organicità di interventi.

Lo schema costituì anche solida base per una concreta azione politica: esso agì non soltanto da « filtro », nel senso che contribuì a far approvare provvedimenti di politica economica, coerenti con gli obiettivi dello schema, ed a farne respingere altri, in contrasto con quegli obiettivi; ma agì altresì da « stimolo », nel senso che provocò anche interventi positivi di particolare rilievo.

Sono passati da allora alcuni anni; la nostra struttura economica si è profondamente modificata: quale sistema « aperto », la nostra economia si è ancor più profondamente inserita nel mercato internazionale, e non certamente con suo svantaggio; sicché non possiamo rifarci a quel primo esperimento.

Dobbiamo anzi oggi esaminare con occhio critico il passato più recente e guardare, senza preoccupazioni di alcun genere, in faccia la realtà delle cose. Occorre oggi domandarsi il perché del perdurare di alcune disarmonie nello sviluppo. Occorre mettere cioè chiaramente in luce le disarmonie degli « anni cinquanta », accertarne le cause ed individuare i modi migliori per porvi rimedio.

Tali disarmonie hanno costituito l'oggetto dominante delle discussioni di politica economica svoltesi in questi ultimi tempi. Ed è stato facile per eminenti studiosi e per uomini politici responsabili trovare l'accordo nell'affermazione che il mancato superamento di tali disarmonie sia dovuto, da un lato, alla

manca di una programmazione adeguata alla nuova struttura del paese e, d'altro lato, alla carenza di una realistica politica di « pianificazione globale »: intendendosi per « pianificazione globale » una politica che, nell'orizzonte temporale prefissato, guidi con visione unitaria l'evoluzione di tutti i settori produttivi e tenga, quindi, conto delle interrelazioni che debbono correre fra un settore e tutti gli altri. Ed in quanto gli sviluppi dei « settori » si realizzano attraverso investimenti coordinati che debbono trovare localizzazioni adatte, un'armonica politica di « pianificazione globale » include anche l'attenta considerazione delle esigenze in tema di sviluppo regionale.

Si avverte quindi la necessità che il Governo affronti in modo adeguato il problema della pianificazione della nostra economia. La discussione però non deve riguardare la semplice accettazione del principio generale della « pianificazione », quanto soprattutto la determinazione del tipo di « pianificazione » da attuare ed i limiti che la « politica di piano » deve avere per non intaccare alcuni valori fondamentali che costituiscono patrimonio ideologico del nostro partito. Naturalmente, la definizione del tipo di piano è strettamente collegata con la determinazione degli obiettivi, quantitativi e qualitativi, che la pianificazione deve perseguire.

In Italia sono stati di recente escogitati numerosi aggettivi da aggiungere alla parola « programmazione », la quale, di volta in volta, diviene « indicativa », « concertata », « normativa », « operativa », « prescrittiva », « imperativa », ecc.

È meglio rinunciare alle aggettivazioni. La nostra programmazione non può svolgersi che in un'economia di mercato, in un sistema cioè dove gli operatori possano compiere « libere scelte » e procedere a deliberate « assunzioni di rischio », sul fondamento di un sistema di prezzi liberamente formato.

È evidente, quindi, che parlando di programmazione noi non ci riferiamo alle programmazioni obbligatorie, quali si ritrovano presso i paesi a regime comunista, che presuppongono principalmente l'abolizione della proprietà privata dei beni strumentali.

Né ci si dica che non ci possono essere piani, se non obbligatori. Le considerazioni degli studiosi e le esperienze già acquisite in vari paesi portano, invece, ad affermare che vi è piena compatibilità tra piano economico ed economia di mercato, la quale conserva la sua natura anche se modificata nel suo funzionamento per effetto di un complesso di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

norme istituzionali comprensive di incentivi, di remore e, in casi ben determinati, di interventi diretti dello Stato nell'attività produttiva.

Ma, sia pure nel rispetto degli elementi essenziali di una economia di mercato, la programmazione economica deve essere da noi intesa nel suo aspetto fondamentale di « atto di volontà ». Essa è, infatti, la determinazione volontaristica del divenire economico, per la quale si rendono necessarie l'indicazione di obiettivi e la formulazione di priorità, con un'opera di precisazione e di integrazione che è tanto più necessaria in quanto ci si trova, spesso, di fronte non soltanto a crescenti contraddizioni del sistema concorrenziale, ma anche ad una molteplicità di fini che è necessario coordinare per farne un polo unico di attrazione dei mezzi a disposizione; e ci si trova di fronte alla necessità di garantire una determinata evoluzione della struttura sociale.

L'atto di volontà non è però atto d'imperio. L'elaborazione degli obiettivi del piano ed il controllo della loro realizzazione debbono avvenire con la partecipazione diretta delle forze della produzione e del lavoro, in modo che la volontà politica ultima si fondi sul consenso responsabile degli interessi di categoria e di gruppo.

Lo Stato viene così ad adempiere una funzione dinamica di coordinatore e di interprete del benessere collettivo della società, ricorrendo all'ausilio di strumenti di intervento atti a rendere compatibili le scelte dei singoli con quelle generali della collettività.

Lo Stato, cioè, può e deve intervenire per coordinare l'azione degli operatori verso i fini di interesse generale che sono stati assunti come obiettivi della politica economica, nonché per evitare eventuali abusi, ovvero per impedire che le scelte degli operatori non si armonizzino o, addirittura, contrastino con i fini fissati.

Gli interventi possono utilmente e — diciamo pure — debbono assumere anche la forma di gestione diretta di attività produttive in determinati settori, non avvilendo ma agevolando il libero manifestarsi delle attività dei singoli e rispettando quegli elementi essenziali — « libere scelte » e « rischi » — senza i quali verrebbe meno l'economia di mercato.

Nell'azione concreta, poi, la politica di piano troverà la sua attuazione attraverso il soddisfacimento di due esigenze fondamentali: a) l'esigenza conoscitiva: conoscere cioè — attraverso indagini di economia positiva — la situazione e le prospettive del nostro si-

stema economico; b) l'esigenza normativa: mettere cioè a punto e precisare — attraverso indagini di politica economica — le modificazioni che sembrano desiderabili, tenuto conto degli scopi che si intende perseguire.

Il soddisfacimento di tali due esigenze, chiarendo da un lato « ciò che è » e manifestando dall'altro « ciò che dovrebbe essere », costituisce sostanzialmente il contenuto del piano. Si dà vita in tal modo ad un sistema di idee che costituiscono la base per appropriate indicazioni di interventi e forniscono il quadro di riferimento in cui si inserisce la strategia più opportuna per raggiungere i risultati desiderati.

Si dà vita altresì in tal modo alla concreta « politica di piano », in quanto quelle indicazioni di intervento si trasformeranno in concreti provvedimenti, atti a garantire che le situazioni si evolvano secondo linee adeguate al raggiungimento dei fini prestabiliti.

Nel perseguire uno sviluppo, che tenda a risolvere i nostri attuali problemi, ci troveremo certamente di fronte a scelte assai impegnative. Ci troveremo soprattutto di fronte ad un problema di fondo, che riguarda la stessa intensità e le stesse dimensioni dello sviluppo. La necessità di rafforzare vieppiù la politica di sviluppo già seguita in passato e, quindi, di perseguire in primo luogo la massimazione del reddito nazionale, potrà anche trovare un correttivo nella necessità di qualificare l'aumento del reddito per il raggiungimento dell'obiettivo di una sua migliore distribuzione settoriale e fra categorie sociali.

Potremo anche trovarci davanti alla necessità di decidere se sacrificare, nel quadro generale, alcune tendenze dello sviluppo per raggiungere certi fini. Non dobbiamo escludere cioè di dover forse rinunciare per breve periodo ad un reddito complessivo più elevato, al fine di eliminare quegli squilibri che una società bene ordinata, quale noi la vogliamo, non può consentire.

Sia comunque ben chiaro che il raggiungimento degli obiettivi sarà possibile a patto di seguire politiche non soltanto coerenti, ma concordi. Politiche non soltanto del « sì » a tutti i costi, ma anche del « no », se le esigenze lo richiedono. Politiche, in secondo luogo, che anche quando sono settoriali non debbono essere assunte per contingenze occasionali, ma determinate sempre in vista dell'obiettivo comune.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a questo punto il discorso si allarga ed investe i problemi relativi alla strumentazione. La

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

precisazione dei metodi idonei a trasformare le politiche in strumenti operativi costituisce responsabilità specifica di governo ed è senza dubbio, per il Governo, l'aspetto più caratterizzante.

Il Presidente Fanfani, nell'affermare l'esigenza di una politica di piano e nel fissare gli obiettivi ed i criteri di azione, non ha mancato di indicare a quali leve particolari il Governo intende fare ricorso e quali provvedimenti specifici saranno adottati.

Mi si permetta di sottolineare in particolare quanto egli ha detto in merito alla pubblica amministrazione ed alla istruzione, che mi pare siano i due problemi più importanti che abbiamo oggi di fronte.

Affinché la politica di piano possa manifestarsi con la dovuta efficacia, occorre che coloro che sono preposti all'attuazione di tale politica dispongano di strumenti adeguati. È quindi necessario un profondo rinnovamento dell'apparato amministrativo, che già oggi appare in gran parte inadeguato ad adempiere in modo razionale i compiti tradizionali della pubblica amministrazione, e che quindi si presenta in condizioni ancora più gravi di carenza di fronte alle esigenze derivanti dalla nuova posizione e dai crescenti impegni che lo Stato deve assumere nei riguardi dello sviluppo nazionale.

Rendere efficienti gli strumenti di intervento statale non significa creare altra burocrazia e tanto meno dar vita a duplicazioni degli uffici esistenti. D'altro canto, rinnovare la pubblica amministrazione significa non soltanto razionalizzare e rendere più efficace l'azione centrale, ma anche perfezionare il decentramento amministrativo, mettere in moto un processo di articolazione autonomistica dello Stato, modernizzare i sistemi di amministrazione — a cominciare dalla contabilità generale dello Stato — semplificare la legislazione, chiarire con la certezza del diritto la sfera di autonomia del privato cittadino.

Per quanto riguarda l'istruzione, bisogna riconoscere che il sistema attuale si presenta del tutto insufficiente alla formazione di un personale idoneo alle funzioni connesse con l'esigenza di promuovere un più diffuso ed equilibrato processo di sviluppo. Il problema che si pone su questo terreno è quello di realizzare una struttura scolastica che, a tutti i livelli e in tutti i campi, qualifichi le forze del lavoro in relazione agli obiettivi che si vogliono perseguire, e che perciò imposti ed avvii a soluzione il problema della costituzione di un capitale umano adeguato a quella

formazione di capitale materiale che si ritiene propria di tale sviluppo.

Altro problema fondamentale, che condiziona tutta la politica di piano e ne garantisce la concretezza, è quello dell'adeguamento dei mezzi finanziari ai fini che si intende perseguire. A tale problema di fondo si ricollega direttamente la stessa stabilità monetaria, che abbiamo sentito con piacere confermare dal nuovo Governo quale premessa e garanzia del suo programma.

A conforto dell'orientamento assunto in via generale dal Governo, vorrei ricordare che l'evoluzione in corso e gli sviluppi prevedibili del nostro sistema economico mettono in evidenza come l'aumento della produttività sia assai diseguale da settore a settore; e ciò non è dovuto al minore o maggiore impegno ovvero alla minore o maggiore capacità dei fattori umani — imprenditori o lavoratori che operano nei vari settori — ma, in gran parte almeno, è determinato dal fatto che l'imponente progresso tecnico verificatosi negli ultimi anni riguarda soprattutto il settore industriale.

Qualora prevalessesse la tendenza a lasciare ai settori favoriti da questo processo gli aumenti di produttività, si avrebbe come primo effetto che i salari ed i profitti di tali settori aumenterebbero in modo rapido, allontanandosi sempre più dai livelli medi nazionali. Si accentuerebbero, così, gli squilibri già esistenti tra i diversi rami di attività industriali e, soprattutto, tra industria ed agricoltura e tra zone e zone del nostro paese. Ne consegue l'esigenza di intervenire in modo che una parte del reddito indotto dall'aumento della produttività dei settori più dinamici si diffonda sull'intero sistema economico.

In riferimento alle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, desidero inoltre sottolineare alcuni punti che mi pare acquistino particolare importanza nel quadro della programmazione economica.

Politica di bilancio: all'annunciato impegno di mantenere l'equilibrio del bilancio statale noi auspichiamo si aggiunga un'opera concreta per la qualificazione delle spese e per una razionale programmazione delle entrate.

Politica delle fonti di energia: abbiamo ascoltato con interesse le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e siamo certi che il Governo terrà conto di tutti i complessi aspetti del problema e che le sue soluzioni saranno orientate, nel quadro di una politica di piano, ad un effettivo progresso del paese. Desidero ricordare che sul piano economico — come l'onorevole Moro ebbe a sottolineare a Napoli — una politica dell'energia deve pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

porsi tre obiettivi: assicurare la tempestiva copertura di ogni possibile fabbisogno, mantenendo costantemente adeguate riserve di capacità produttiva; assicurare a tutte le categorie di utenti l'energia domandata a condizioni uniformi e determinate, per di più, in conformità alle esigenze di progresso civile e di sviluppo economico di cui si intende farsi carico; ottenere, in terzo ed ultimo luogo, che gli obiettivi di cui sopra siano conseguiti riducendo al minimo i costi.

Politica delle partecipazioni statali: le partecipazioni statali vanno viepiù considerate come strumenti propulsivi in senso generale, ma anche come mezzi indispensabili per lo sviluppo delle zone depresse e per l'affiancamento della politica generale di governo.

Politica dei trasporti: essa può essere veramente determinante ai fini del tipo di sviluppo e di convivenza umana da promuovere e deve far perno soprattutto su un razionale coordinamento degli investimenti.

Politica meridionalistica: ci pare assai importante ed in linea con lo spirito di una politica di piano la dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio che l'azione per il Mezzogiorno non può essere continuata come una politica di zona, affidata alle sole cure di un particolare organo quale la Cassa per il mezzogiorno. Essa deve invece avere un posto preminente nel gruppo ristretto dei supremi obiettivi che tutta la politica del nostro paese deve proporsi e sistematicamente perseguire. Solo così conseguiremo finalmente il superamento totale degli squilibri che ancora affliggono l'Italia meridionale, ed altre zone.

Politica dell'agricoltura: i problemi e gli squilibri dell'agricoltura richiedono sempre più, per la loro adeguata soluzione, un inquadramento organico nella politica economica generale del paese. Il nostro gruppo ha preso atto con piacere dei precisi e concreti impegni assunti in attuazione, sia pure graduale, delle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura.

Nel quadro di un'armonica politica di sviluppo si pongono anche problemi relativi ad alcune riforme di struttura, le quali per altro non possono essere considerate come fine a se stesse, ma come mezzi per il raggiungimento degli obiettivi finali. Mi riferisco in modo particolare: 1°) ad alcuni aspetti della riforma fiscale, che va continuata, a nostro avviso, nello spirito e sulle linee fissate dal compianto ministro Vanoni; 2°) all'adozione, sia pure progressiva, di un sistema di sicurezza sociale. Ci siamo compiaciuti nell'aprendere che è intendimento del nuovo Go-

verno iniziare questa azione muovendo dal settore agricolo, constatato il superamento di certe forme di conduzione agraria. Il Governo ha indicato chiaramente i criteri dell'azione che si intende avviare nelle due esigenze di valorizzare le forme di lavoro autonomo e di favorire la costituzione — nelle aziende produttive — di centri autonomi di responsabilità e di lavoro.

Nell'attuazione della politica di piano, il Governo dovrà evidentemente tener anche conto — il Presidente del Consiglio lo ha a più riprese affermato — di quelli che si chiamano i « valori » non economici del piano: quegli aspetti di esso cioè che, pur non avendo una diretta rilevanza economica, sono tuttavia essenziali per lo sviluppo dei valori che caratterizzano il grado di civiltà di un popolo. In questo senso la politica di piano trascende di molto i limiti di una semplice politica economica per assurgere a politica di civiltà.

Come si vede, siamo oggi di fronte a problemi diversi da quelli del 1945. Erano problemi soprattutto quantitativi, quelli di allora; sono problemi ancora quantitativi, ma soprattutto qualitativi, questi di oggi, e senza dubbio particolarmente importanti e impegnativi. Ma una domanda si pone: sono essi di proporzioni maggiori di quelli del momento in cui i partiti democratici si assunsero la responsabilità di far risorgere il nostro paese dalle rovine della guerra e della sconfitta?

Quale che ne sia, in ogni modo, la gravità, certo è che essi possono essere risolti, e lo possono essere senza mutare le idee base ed i valori ideali di fondo, morali e politici, che ci hanno finora guidato nella nostra azione. Se vi è da porre in evidenza una necessità, è quella di rinnovare e di approfondire proprio alla luce di questi ideali lo spirito l'entusiasmo e la volontà che ci sorressero negli anni del dopoguerra, in modo da risolvere i nuovi problemi come risolveremo quelli di allora.

Essi corrispondono, in sostanza, alle attese della nostra epoca, e riflettono nella loro essenza il travaglio profondo dell'intera umanità: grazie ai progressi conseguiti in tutti i campi della tecnica e della scienza; grazie alle nuove risorse ed alle loro nuove possibilità di impiego; grazie ai nuovi mezzi di conoscenza, di intervento e di regolazione di tutti i fatti della vita, a cominciare da quelli economici, l'uomo si è messo in grado di incidere profondamente sulle strutture materiali del nostro mondo. Si dice la verità quando si afferma che « l'uomo detiene nelle sue mani mortali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

il potere di abolire ogni forma di miseria umana e di abolire ogni forma di vita ».

Da un lato, l'umanità è turbata dal terrore che i nuovi mezzi disponibili possano, con la loro potenza distruttiva, porre fine all'esistenza dell'uomo.

D'altro lato, vi è la convinzione che oggi è possibile risolvere problemi rimasti insoluti da secoli, garantendo a tutti un adeguato benessere materiale. Si stanno quindi determinando nuove luminose speranze per l'avvenire del mondo, e, in relazione a queste, sorgono in tutti i popoli nuove grandi attese.

Noi viviamo oggi veramente la « grande rivoluzione delle attese crescenti »; siamo di fronte, cioè, ad una generale e irrefrenabile aspettativa di migliorare rapidamente le condizioni di vita e di raggiungere una situazione di diffuso e permanente benessere.

Il significato essenziale della grande lotta che caratterizza il nostro tempo si traduce in questa cruciale alternativa e, in proposito, mi sembra assumere un particolare significato quanto un gruppo di studiosi ha affermato nel cosiddetto manifesto anticomunista di Harvard: il comunismo ha la possibilità di affermarsi soltanto in presenza di un vuoto ideologico e di una carenza di capacità nella direzione politica ed economica.

Orbene, abbiamo noi la capacità, la volontà ed il coraggio di affrontare i problemi che abbiamo di fronte, assolvendo l'imprescindibile dovere di incarnare i nostri ideali nella realtà del nostro mondo e utilizzando a tale scopo le energie e i mezzi di cui disponiamo?

Oggi ci troviamo veramente ai margini di una nuova frontiera: la frontiera degli « anni sessanta », una frontiera di possibilità e di pericoli sconosciuti, una frontiera di speranze irrealizzate e di minacce. Su questa frontiera ci troviamo ad una svolta della storia. Dobbiamo dimostrare che la nostra società, con la sua libertà di scelte, con l'ampiezza delle sue possibilità e l'arco delle sue alternative, può competere con l'avanzata di un compatto sistema comunista.

E la scelta che la nostra società deve fare: la scelta — come altri autorevolmente ebbe a dire — « tra l'interesse pubblico e le comodità private, tra l'aria fresca del progresso e l'atmosfera stantia della normalità, tra una cosciente determinazione e una strisciante mediocrità ».

E con questo spirito che il Governo dovrà orientare la propria azione, oltre che ai fini di un ordinato ed armonico sviluppo economico-sociale, anche per il rafforzamento di due pilastri fondamentali della nostra società: la stabilità politica interna — da noi concepita

come sintesi di libertà, di ordine democratico e di giustizia sociale — e la sicurezza internazionale — da noi concepita come pace e collaborazione fra tutti i popoli del mondo — da perseguirsi sia attraverso contatti bilaterali, sia nei vari organismi internazionali, nell'ambito dell'O.N.U., della comunità atlantica e della Comunità europea.

Su tali problemi, sugli aspetti più spiccatamente politici dell'azione di governo, sull'impegno delle forze che dovranno realizzare il programma e sull'apporto di consensi che la democrazia cristiana ha accolto con senso di responsabilità, nella fiducia di un effettivo allargamento dell'area democratica, parleranno altri membri del nostro gruppo ed in particolare il segretario del partito, onorevole Moro.

Del resto, la mozione della maggioranza approvata di recente dal congresso della democrazia cristiana aveva auspicato che fosse esperito a fondo — con prudenza ma anche con fiducioso impegno — il tentativo di un governo D.C.-P.S.D.I.-P.R.I. al quale potesse essere assicurato, in ragione del suo forte contenuto programmatico, un appoggio diretto o indiretto del partito socialista italiano che valesse ad assicurargli continuità di vita per l'attuazione del programma, in piena indipendenza da ogni ipoteca ed influenza totalitaria.

Certo è una prova impegnativa. È una esperienza da fare con estrema vigilanza, con pieno controllo di noi stessi; ma è una esperienza da fare con buona fede, con seria volontà, con fiducia e con speranza.

Prima di concludere vorrei soffermarmi ancora — sia pur brevemente — su alcuni problemi relativi alla nostra azione nell'ambito della comunità occidentale.

Nei limiti delle nostre possibilità noi abbiamo dato e continueremo a dare il nostro doveroso contributo all'apprestamento del dispositivo di difesa: ma non abbiamo mai trascurato di mettere in rilievo che la collaborazione difensiva non può restar circoscritta al piano militare, ma deve estendersi a tutti i campi dell'attività umana, in modo da contribuire efficacemente alla formazione di una più profonda solidarietà fra tutti i popoli inizialmente uniti dal comune pericolo.

Ricordo le dichiarazioni di De Gasperi quando, presidente di turno del Consiglio della N.A.T.O., ribadiva che era indispensabile apprestare un baluardo difensivo che scoraggiasse le velleità di minaccia dall'esterno, ma che tale baluardo non poteva essere fine a se stesso, ma doveva servire perché al suo riparo i popoli potessero operare in pace

per il comune sviluppo economico e progresso civile.

Il patto atlantico non ha soltanto uno scopo difensivo, ma anche uno scopo di progresso. Se, quindi, la salvaguardia della pace costituisce oggi il problema fondamentale e più urgente, vi sono anche altri problemi da risolvere, i quali, alla lunga, risultano altrettanto importanti. Non vi è pace vera e duratura se essa non si sostanzia di giustizia, di comune progresso e di umana civiltà.

Temi di grande interesse si legano a quello della pace: i temi del mercato comune europeo, dell'adesione ad esso dell'Inghilterra e dell'attività della nuova organizzazione di cooperazione economica occidentale (O.C.E.D.). E soprattutto si pone oggi come condizione essenziale di pace la soluzione del fondamentale problema dei paesi sottosviluppati. A questa soluzione noi dovremo apprestarci a dare, onorevole Presidente del Consiglio, un doveroso, crescente ed attivo contributo.

Le nuove nazioni dell'Africa e dell'Asia sono profondamente diverse per storia, cultura, clima, risorse naturali: ciascuna ha i suoi problemi e ciascuna tende ad una sua propria soluzione di essi. Ma tutte queste nazioni hanno un comune denominatore: la povertà. Per avere un'idea delle dimensioni di tale fenomeno si tenga conto che nei paesi cosiddetti sottosviluppati vi è una popolazione dieci volte superiore a quella degli Stati Uniti con un reddito pari soltanto ad un terzo del reddito degli Stati Uniti, e che circa la metà dei nati in Africa ed in Asia muore prima di avere raggiunto i vent'anni.

Data l'interdipendenza sempre maggiore tra i popoli, non è possibile che fra essi regni una pace duratura e feconda, quando vi sia troppo accentuato squilibrio nelle loro condizioni economiche e sociali. E mi pare che possa aggiungersi che una crescente sperequazione tra popoli ricchi e popoli poveri rischierebbe di dar luogo ad una lotta di classe sul piano internazionale che aprirebbe prospettive assai tristi per la pace e per la stessa sopravvivenza della nostra civiltà.

Non vi è, quindi, dubbio che i paesi a libera democrazia che hanno raggiunto un grado relativamente elevato di progresso e di benessere debbono considerare come loro dovere e loro interesse urgente instaurare rapporti fecondi di fiducia e di collaborazione con i paesi che si trovano in condizioni economiche meno avanzate.

E bensì vero che il nostro paese ha sul tappeto gli impegnativi e gravi problemi che

ho ricordato. Ma è altrettanto vero che nelle relazioni internazionali — in quanto ciò non intacchi le fondamentali linee di azione per la soluzione dei problemi interni — è interesse del nostro paese partecipare, con gli altri, in modo costruttivo, ad un programma comune che aiuti quei popoli a porsi sulla strada di un effettivo progresso e di una moderna civiltà.

Il contributo dell'Italia — quale membro attivo dell'alleanza — ha una grande importanza non solo per il peso crescente del nostro paese nel quadro mondiale, ma soprattutto per ciò che esso rappresenta per il suo patrimonio di storia e per la cospicua parte che ha avuto nella formazione dei valori che sono alla base della ideologia di cui siamo portatori.

Onorevole Presidente del Consiglio, l'opera che l'attende è opera assai impegnativa, ma va affrontata con convinzione, con fermezza e con fiducia. Nel ricordo dei nostri uomini migliori, nel ricordo di De Gasperi e di Vannoni, nel ricordo di quanto essi ci dissero e fecero, le assicuro — a nome del gruppo democratico cristiano — la più valida e costruttiva collaborazione e desidero esprimere un voto: il voto che la nuova prova, per quanto ardua e difficile, abbia pieno successo, e che il suo successo — insieme con quella degli altri partiti democratici — rechi anche e soprattutto l'impronta dei nostri ideali, della nostra passione, della nostra dedizione allo Stato, del nostro amore al popolo italiano. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se non ritengono, di fronte alla giusta resistenza da parte dei coltivatori di tabacco di stipulare i contratti di coltivazione con lo Stato o con i concessionari speciali, necessario disporre un premio di coltivazione, onde dare garanzia ai predetti coltivatori che, ove, in dannata ipotesi, si ripettesse il grave inconveniente della peronospora tabacina, vedrebbero assicurato, a prescindere dal risultato della coltivazione, almeno parte dell'importo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

delle spese e del lavoro; e se non ritengono anche opportuno che siano accelerate le procedure per corrispondere ai coltivatori danneggiati nell'annata agraria del 1961 il contributo già stanziato.

(4616)

« CACCIATORE ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) se corrisponde al vero la notizia, secondo cui la mancata approvazione del regolamento organico per il personale dipendente dell'O.N.O.G. (Opera nazionale orfani di guerra) da parte della Presidenza del Consiglio sia da attribuirsi alla volontà di disciplinare il rapporto di impiego del predetto personale con contratto di natura privatistica;

b) in caso fosse vera tale notizia, se non ritenga assolutamente illegittimo un siffatto orientamento, soprattutto in presenza di una precisa e tassativa disposizione, quale è quella contenuta nell'articolo 22 della legge 13 marzo 1958, n. 365, che recita testualmente: « Lo stato ed il trattamento del personale assunto direttamente dall'Opera sono stabiliti con regolamento, deliberato dal comitato nazionale e soggetto all'approvazione del Presidente del Consiglio dei ministri, d'intesa con il ministro del tesoro »;

c) se non ritenga pertanto di dover porre fine allo stato di vivissima agitazione che pervade il personale, parte del quale presta lodevolmente servizio da oltre venti anni, disponendo l'immediata approvazione del testo di regolamento organico approvato dal comitato nazionale dell'O.N.O.G. sin dal luglio 1960.

(22140)

« MAROTTA VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere, da ciascuno per la parte di sua competenza, se intendono intervenire a favore di Benedetti Ernesto fu Giovanni Maria, nato l'8 novembre 1906 a Teor (Udine) e ivi residente, in via Case Nuove 12, per un infortunio sul lavoro subito in Svizzera.

« La cassa di assicurazione svizzera ha comunicato allo stesso di essersi assunti gli oneri derivanti dall'infortunio e che li liquiderà attraverso l'I.N.A.I.L.

« Quale sia lo stato della pratica e quando se ne preveda la conclusione.

(22141)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le sue determinazioni sulla richiesta di statizzazione dell'istituto tecnico commerciale per ragioni di geometri di Lentini (Siracusa).

« In particolare, si chiede di conoscere se sono state espletate le formalità di rito per l'invocato provvedimento e se può dare assicurazione che esso sarà emanato in tempo utile perché l'istituto possa funzionare con il prossimo anno scolastico.

(22142)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1°) se risponde a verità il fatto che non sono considerati dipendenti statali gli insegnanti non di ruolo nominati dai provveditori agli studi nei posti istituiti per sdoppiamento nella regione siciliana e finanziati dalla regione stessa, precisandosi che tali nomine sono state fatte in base ad una regolare graduatoria provinciale;

2°) qualora il fatto risultasse vero, come si giustifica la eventuale disposizione ministeriale emanata a tale proposito;

3°) se è vero che questi posti, derivati da sdoppiamento, sono stati dati per assegnazione provvisoria, contravvenendo così alle norme previste dal testo unico 5 febbraio 1928, n. 577 e dal relativo regolamento 26 aprile 1928, n. 1297.

(22143)

« RUSSO SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritenga legittimo, o comunque equo, il provvedimento col quale l'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Catania, dopo aver annunziato col bando n. 12 del 2 agosto 1960 la "cessione in proprietà" di alloggi popolari siti in via Tommaso Grossi, ai numeri 3 e 5 e di altri fabbricati del medesimo istituto nella stessa città di Catania, abbia poi, a distanza di diciassette mesi dal bando, notificato agli interessati che gli alloggi del plesso di via Tommaso Grossi erano esclusi dalla cessione in proprietà, in quanto erano stati inseriti nella quota di riserva del 20 per cento, restituendo ai singoli interessati l'importo di lire cinquemila versato in conto delle spese contrattuali;

per conoscere perché tale motivo, previsto dall'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, non venne dall'istituto fatto conoscere quando, a seguito del ricorso degli inquilini dell'11 novembre 1959, il Ministero decideva in via de-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

finitiva il passaggio a riscatto delle case popolari di via Tommaso Grossi, per cui si pervenne al bando;

per conoscere su che cosa poggiano le tardive respiscenze dell'istituto per le case popolari di Catania, quand'esso dichiara nel bando del 2 agosto 1960 che la "cessione in proprietà" è fatta ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica sopra citato;

se tutto ciò abbia carattere di uniformità per tutto il territorio della Repubblica e se risponda ai fini istituzionali degli istituti per le case popolari.

(22144)

« GAUDIOSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritenga legittimo, o comunque equo, il provvedimento coi quale l'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Catania, dopo di aver annunziato con bando del 27 ottobre 1959 la « cessione in proprietà » di alloggi popolari nell'edificio del corso Italia n. 207 in Catania e dopo di aver fatto conoscere con lettera del 10 giugno 1960 agli inquilini di quel plesso il valore venale definitivo dei rispettivi alloggi, abbia poi con lettera del 25 gennaio 1962, improvvisamente, notificato agli stessi, a distanza di tre anni dal bando di vendita, che gli alloggi del plesso del corso Italia n. 207 erano esclusi dalla cessione in proprietà, in quanto erano stati inseriti nella « quota di riserva » del 20 per cento, restituendo ai singoli interessati l'importo di lire 5 mila, versato in conto delle spese contrattuali;

per conoscere su che cosa poggiano le tardive respiscenze dell'Istituto per le case popolari della provincia di Catania, quand'esso dichiara nel bando del 27 ottobre 1959 che la « cessione in proprietà » è fatta ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2;

se non ritenga strano che l'articolo 3 di detto decreto, relativo alla quota di riserva, debba considerarsi operante a distanza di tre anni dal bando, e non essere attuale al momento del bando stesso;

se non ritenga che la tardiva respiscenza, che riguarda 5-6 plessi del medesimo istituto in altrettante zone della città di Catania (ed alcune popolarissime), non sia il prodotto di un calcolato interesse fino a quello di cedere a privati un intero plesso per demolirlo e consentire ad altri di far sorgere al posto di esso nuovi e più sontuosi edifici, relegando gli attuali inquilini dell'istituto in ancora più lontane e periferiche sedi;

se tutto ciò abbia carattere di uniformità per tutto il territorio della Repubblica e se risponda ai fini istituzionali degli istituti per le case popolari.

(22145)

« GAUDIOSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è vero che dalle elezioni per due componenti del consiglio di amministrazione dell'A.N.A.S. designati dai lavoratori, sono stati esclusi 600 operai assunti in attuazione dello stato giuridico degli operai dello Stato ed in via di inquadramento; per conoscere se non si ritiene opportuno e corretto democraticamente di fare partecipare alle elezioni questi lavoratori e quindi (se non c'è altro mezzo) di rinviare di poco tempo le elezioni, affinché siano realmente rappresentative del personale.

(22146)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che in provincia di Bergamo, in particolare nei bottonifici della Valle Calepio, numerosi sono i ragazzi e le ragazze di età inferiore ai 14 anni che vengono utilizzati nella produzione; che esistono denunce in proposito indirizzate all'Ispettorato del lavoro; e cosa intende fare, in accordo con gli uffici ispettivi operanti nella provincia, per eliminare tale odioso sistema di sfruttamento.

(22147)

« BRIGHENTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici, per sapere se non ravvisino la necessità di migliorare le condizioni ricettive del porto di Porto Torres, ove, a breve distanza l'una dall'altra, si sono incagliate, prima, la motonave *Olbia* e, poi, la motonave *Bice* per la insufficienza delle dighe di protezione e per la insufficienza dei fondali, che dovrebbero essere dragati con mezzi più efficaci di quelli attualmente in uso.

(22148)

« BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se, di fronte alla situazione amministrativa deficitaria del centro di rieducazione per bimbi discinetici di Albino (Bergamo) che si è ulteriormente aggravata in questi ultimi mesi per la mancata erogazione del contributo statale previsto per legge, situazione che minaccia la chiusura dell'istituto con tutte le conseguenze umane e sociali per gli assistiti, non ritenga dove-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

roso provvedere immediatamente allo stanziamento e, quindi, alla erogazione dei contributi maturati dal 1° aprile 1960 al 31 dicembre 1961 per un ammontare di lire 72 milioni.

(22149)

« BRIGHENTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere per quali motivi la professoressa Adriana Camoriano, insegnante stabilizzata di lingua francese, dopo avere espletato l'incarico d'insegnamento nell'anno scolastico 1960-61 nella scuola d'avviamento « Antonio Locatelli » in Milano, non essendo stata riconfermata nello stesso incarico, abbia dovuto accettare l'incarico per un orario inferiore a quello di diritto nella scuola di avviamento « A. Arioli », mentre a lei spettava un incarico in sede più idonea.

« Si fa presente, inoltre, che l'incarico presso l'« Arioli » è stato concesso solo in data 16 novembre 1961, lasciando la professoressa Camoriano nel periodo intercorrente fra l'apertura dell'anno scolastico e il 16 novembre 1961 in una situazione abnorme, con danno al suo diritto e dovere di insegnante regolare, mentre risulta all'interrogante che ad altre colleghe della professoressa Camoriano non stabilizzate siano state affidate cattedre che spettano alla suddetta. Non si poteva infatti invocare per altre il motivo della continuità didattica, quando esso motivo non è stato affatto considerato per la professoressa Camoriano.

(22150)

« DE GRADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza che, per lo stato precario e di eccessivo abbassamento del terrapieno posto sulla sponda demaniale del Lago Maggiore nell'abitato di Verbania-Pallanza, le piazze e le vie di questa località vengono periodicamente invase dalle acque con gravissimo danno alle cose pubbliche e private, al punto che l'infiltrazione delle acque hanno provocato e provocano sempre più gravi lesioni al palazzo comunale e alle case adiacenti, cagionando uno stato di pericolo.

« Chiede, nel contempo, quali misure si intendono prendere per alzare il livello dell'argine e prevenire le lamentate inondazioni.

(22151)

« ALBERTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere quali sono state le ragioni che hanno determinato la camera di commercio, industria

e agricoltura di Novara ad escludere, con evidenti criteri discriminatori, la federazione provinciale delle cooperative di Novara, che rappresenta una rilevantissima parte del commercio alimentare in quella provincia, dalle ditte e organizzazioni interpellate circa l'opportunità dell'apertura di supermercati nella sua circoscrizione.

(22152)

« ALBERTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritenga opportuna l'apertura di una inchiesta generale sulla gestione dei contingenti agevolati della zona franca di Gorizia; se risulta al ministro che il comando della guardia di finanza di Gorizia ha riscontrato gravi irregolarità nella gestione dei contingenti stessi (affidata con legge 17 ottobre 1952, n. 1502, alla camera di commercio, industria e agricoltura), per cui ha provveduto a denunciare all'autorità giudiziaria il presidente camerale (ora dimissionario) ed un funzionario.

« Le irregolarità si riferirebbero ad una serie di contributi illegalmente applicati sui generi alimentari contingenti introdotti nel perimetro della zona franca, contributi che sono serviti, in parte, a finanziare opere ed iniziative anche di carattere privato.

« Il numero reale di tali contributi, l'ammontare totale delle somme in tal modo introitate e la destinazione di molta parte di esse sono cose tuttora ignote.

« Per sapere altresì se il ministro sia a conoscenza che qualche giorno fa il comando della guardia di finanza avrebbe inoltrato all'autorità giudiziaria il carteggio relativo ad un altro grave caso di irregolarità, di cui sarebbero responsabili lo stesso ex presidente e tutti i membri della giunta camerale. Tratterebbesi di un margine di utile ricavato dalla benzina introdotta a peso e rivenduta a litro, margine introitato dalla camera di commercio ed utilizzato per l'ammodernamento della sede camerale.

« L'autorità prefettizia ha già provveduto ad esonerare dalla carica l'intera giunta camerale, nominando nello stesso tempo un commissario straordinario.

« In relazione a quanto sopra esposto ed alle insistenti voci circolanti a Gorizia circa l'esistenza di altre irregolarità e responsabilità di amministratori e funzionari, non ancora ufficialmente note, l'interrogante si rivolge al ministro per conoscere se non ritenga opportuna la proposta inchiesta, severa e completa, volta a far luce su ogni aspetto della materia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1962

ed a colpire gli eventuali responsabili. Ciò nell'intento di moralizzare la gestione dell'istituto di zona franca, strumento indispensabile allo sviluppo economico di Gorizia, e di tranquillizzare la cittadinanza.

« In pari tempo l'interrogante chiede al ministro se non giudichi necessario — nell'interesse delle categorie economiche e della popolazione tutta — abbreviare al massimo il periodo di regime commissariale disponendo per la regolare elezione, a norma di legge, dell'organismo dirigente della camera di commercio.

(22153)

« FRANCO RAFFAELE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza che la giunta provinciale della prefettura di Pisa, nell'approvare la deliberazione del consiglio comunale di Santa Giuliana Terme, relativa alla determinazione dei coefficienti di riduzione sui redditi imponibili di alcune categorie di contribuenti, ai fini dell'applicazione dell'imposta di famiglia, in ordine all'applicazione dell'articolo 18 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, faceva riserva per i redditi dei mezzadri, affermando « non essendo questi previsti nelle categorie, indicate nell'articolo 18 della legge 16 settembre 1960, n. 1014 »;

per sapere se la interpretazione più sopra indicata, data dalla giunta provinciale amministrativa di Pisa all'articolo 18 della legge n. 1014 del 1960, è condivisa dal ministro;

e, nel caso contrario, come è lecito ritenersi, dato che, a giudizio degli interroganti, i redditi dei mezzadri sono da comprendersi fra i redditi di lavoro dipendente, quali iniziative intenda prendere per indurre gli organi preposti alla applicazione della legge n. 1014 del 1960, alla corretta interpretazione della medesima nel rispetto della volontà del legislatore.

(22154)

« PUCCI ANSELMO, RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se il Governo italiano sia stato, come è suppo-

nibile, invitato a partecipare alla conferenza intergovernativa che avrà inizio a Londra il 26 marzo prossimo e che ha per oggetto la stipulazione di una convenzione internazionale la quale impegni i firmatari ad un divieto assoluto dello scarico di idrocarburi nelle acque marittime, e se, accettato l'invito, i nostri delegati avranno mandato positivo in ordine all'oggetto suddetto.

(22155)

« RAVAGNAN »

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 13,30.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 5 marzo 1962.

Alle ore 16:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

ERRATA CORRIGE

A pagina 27615 del Resoconto stenografico di ieri, seconda colonna, quattordicesima riga, l'annuncio della proposta di legge n. 3632 deve ritenersi come non avvenuto. Sono soppresse, pertanto, le parole:

FERRAROTTI e BUCALOSSI: « Riserva allo Stato della produzione e distribuzione di energia elettrica » (3632).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI